

NUMERO DOPPIO

Anno I. - Num. 14.

# ASPASIA

CRONACA D'ARTE

## SOMMARIO

### In memoria di N. van Westerhout

IL DISCORSO COMMEMORATIVO, di A. Perotti.

PENSIERI E RICORDI, di R. Bracco, S. di Giacomo, E. Fazio, G. Francesconi, E. Marconi, R. Marvasi, A. Pappalardo, V. Pica, S. Procula, G. M. Scallinger ed E. Zaniboni.

VERSI, di F. Cimmino ed A. Colautti.

- I. — LA POESIA di G. Cesa. — N. Fovel.
- II. — L'ARTE A COMO. — E. A. Marescotti.
- III. — PRIMO DISCONTRO. — V. La Scala.
- IV. — L'IMPROVVISATRICE. — Gian Raffaellini.
- V. — ULTIMA VERRA. — A. Agresti.
- VI. — LA SERA - *Pennelli in prosa*. — N. Rubino.
- VII. — LA PICCOLA MURIELLA. — L. D'Ambra.
- VIII. — ALLA PROVA GENERALE. — G. de Martino.
- IX. — RECENSIONI.
- X. — LE CRONACHE.

16 Ottobre 1899.

Piero Delfino Pesce  
Direttore - Proprietario.

Premiato Stab. Tipografico

AVELLINO & C. - BARI

Summaale in GIOVINELO.



Direzione ed Amministrazione

BARI - Via Piccini, 198

C. mi 25.



## CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Anno L. 5 (Estero fr. 7) — Ciascun numero Cent. 25

A fine d'anno gli associati riceveranno, in dono, il frontespizio, l'indice e la copertina per rilegare il volume.

---

La Direzione dell'ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Signori Autori dei medesimi raccogliarli in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

---

Si prega vivamente coloro, che, non respingendone i fascicoli, hanno implicitamente dichiarato di associarsi al nostro periodico, di mettersi in regola con l'Amministrazione, per il regolare invio dei fascicoli futuri.

Coloro, cui, per possibili disvii postali, l'ASPASIA non giungesse regolarmente, piuttosto che reclamare con lettere, cartoline ecc. ponno inviare a questa Direzione una semplice loro carta da visita, con le lettere N. R. (non ricevuto) seguite dal numero o dai numeri dei fascicoli dispersi, e sarà nostra cura spedirne i duplicati.

---

## PICCOLA POSTA

*Pisa - R. B.* — Da parecchio tempo l'*Aspasia* non si occupa che di arte, tralasciando gli argomenti sociali, e se ne è trovata contenta. Impossibile, quindi, pubblicare l'articolo.

*Cassano Jonio.* — Ricevuto. Ma bisognerà che attenda, attenda molto. Ella non può immaginare quanti versi attendono ancora. Grazie delle belle parole indirizzateci: ci sforzeremo di meritare sempre più.

*V. V. Altamura.* — Lo pseudonimo soltanto per la piccola posta, o anche per firmare gli articoli.

*Bari - C. M.* — Impossibile, per il soggetto tetro e, naturalmente poco simpatico al pubblico. Ci dispiace. Mandi ancora, e gradisca intanto i nostri saluti.



## IN MEMORIA DI NICCOLÒ VAN WESTERHOUT

### Il discorso commemorativo. \*)

#### *Signore e Signori*

Questa commemorazione ha la poesia semplice e sincera d'una cerimonia familiare; in questa sala che si nomina da Lui, che per opera di Lui ebbe il battesimo glorioso, a voi qui convenuti della sua terra e del suo sangue egli torna in ispirito a parlarvi il grande linguaggio di cui fu signore, a ridirvi le pure parole che sono la sua storia, a rivivere con voi, in ideal comunione, una sera d'intima gioia dopo tanto dolore. Torna così al materno sogno il figlio perduto e la cara immagine e il noto eloquio rasserenano, con pia illusione, i lagrimosi occhi e l'anima sola; e un senso di mesta dolcezza permane, oltre il sogno, alla madre nel cuore.

Se io vi narrassi adunque l'odissea che fu la sua vita, se tentassi di determinare gli spiriti e le forme della sua arte, la mia parola, in questo luogo e in quest'ora, suonerebbe inopportuna, e forse irriverente. Che direi di Lui che voi non sappiate? Che di Lui vi rivelerei che voi dentro non sentiate? Ricordarlo?! A voi!? Chi lo amò come lo amaste non dimentica chi vi amò come ne foste amati.

La mia voce sia la vostra medesima; fatta di tutte le mute parole che vi tremano sulle labbra. Raccogliere qui ogni ricordo ed ogni rimpianto; dal primo timido augurio al fanciullo predestinato allo scoppio di lagrime sulla sua

tomba; dalle benedizioni dei vecchi al sereno femminile riso; dalla ingenua simpatia degli umili alla luminosa speranza dei credenti in Lui; — raccogliere, come in un inno, tutta l'anima della patria, e offrirla a te, Niccolò, in questa notte sacra ai tuoi parentali: ecco il mio fraterno compito di dolore e d'amore.

Ancor oggi, se penso che non lo vedrò più, che non sentirò più fremere e piangere il piano sotto le sue dita, che le labbra di lui non più si apriranno alla dolce parola, nè il suo spirito alla superba fede, uno stupor doloroso mi agghiaccia, nella profonda anima, le fonti del pensiero. Io non so raffigurarmi immobile quel cuore che ha tanto pulsato, se non ricovrandomi nella folle speranza di un qualche prodigio, di non so quale misteriosa resurrezione.

Arturo Colautti mi scriveva: « Sono stato avvertito tardi; sarei corso al suo capezzale...! » Oh! Se l'esuberante vitalità dell'uomo e il sacro affetto del poeta avessero compiuto il miracolo! Ricordate il canto di Walt Whitman? Un moribondo giace e, chino su di lui, l'amico gli parla con voce di tenero comando: « Stringiti a me, aggrappati al mio collo, tienti saldo; tu non te ne andrai; io non voglio che tu te ne vada. Coraggio! La mia gagliarda vita rianimerà la tua languente. Tienti stretto al mio collo, così! »

\*) Letto nella Sala del Teatro van Westerhout, in Mola di Bari la sera del 5 ottobre.

Poiché Niccolò van Westerhout ebbe di tali amici. Pochi, ma saldi. Una guardia fedele, fatta d'illustri e d'umili, di ammiratori illuminati e d'incoscienti adoratori, di fratelli d'arme e di devoti oscuri. Chi non levavasi a intenderlo nell'arte, lo amò nella bontà e nella sventura. Egli fornì il breve viaggio attraverso la realtà, sentendo sulla fronte affaticata dal dolore il soffio leno di queste simpatie lontane, protettrici ad un tempo e animatrici.

Ora, se mi ridestano nella memoria i suoni nei quali egli fissò i suoi fantasmi, io lo ritrovo intero nell'opera sua. Eccone la gentilezza squisita, il raffinato abito d'eleganza, l'aristocrazia del senso nei brevi studi, nelle composizioni per salotto, nelle romanze che non hanno parole; eccone i baldi impeti di speranza nell'inno di Fortunio, e gli sdegni magnanimi nell'ira di Colomba, e il languor passionale nell'abbandono di Doña Flor, e l'eroismo contro il destino nel martirio di Imogene: eccone il felice equilibrio d'ogni varia energia estetica nelle due sinfonie monumentali: eccone, in quel preludio di Cimbellino, che sale rotando nell'infinito, l'aspirazione ardente verso ogni più alta forma di bellezza.

Ma per rivederlo, avevo promesso al mio cuore di tornare, come in un pellegrinaggio, a Mola, nella casa ospitale tutta piena di Lui, presso il mare divino che misurò i primi ritmi all'artista, fra le persone e le cose che gli furono più caramente dilette. Riascolto qui, sulla bocca del popolo, la storia semplice della sua stirpe: la nave che recò, tre secoli fa, nella vicina Monopoli, gli avi profughi dal paese di Olanda; la tradizione della genialità musicale fiamminga conservata gelosamente, come un ricordo della patria, e trasmessa di padre in figlio, come l'unico tesoro; gli organi che cantavano, nella chiesa piena d'ombra, i mottetti di Orlandus Lassus, *qui lacrimis recreabat orbem*.

Ma perchè i mille sforzi oscuri degli individui di sua gente si raccogliessero nell'intelletto supremo, perchè le secolari accumulate energie trovassero il rivelatore, perchè la sua razza vedesse l'atteso, il promesso, era forse fatale che il sangue dei van Westerhout si innestasse al buon sangue molese, e che una

donna vostra, sotto i benigni segni del vostro cielo, compiesse il gentil miracolo. — E l'albero antico ebbe il suo fiore.

Nel carattere e nell'opera di Niccolò, chi riguardi con amorosa indagine, ritrovansi le impronte del misterioso lavoro compiuto dalle vite che produssero la sua. Non gli vennero forse dalla remota patria nordica la purità e la fermezza, la fiducia in sé e quel meraviglioso potere di resistenza? E la nobiltà del sangue ereditato non gli persuase forse quello dello stile, della parola, del sentimento? E non deriva dalle idealità mistiche dell'anima olandese il soffio tremebondo che agita le sue pagine, quel romantico senso che Antonio Turi educò nel giovinetto orfico, elevandolo alle altezze dove non giunge occhio volgare?

Ma, per compenso, di quanta fiamma, di quanto lampo negli occhi e nel cervello, di che tesori di musicale eloquenza non gli fu madre la terra di Puglia! Son cosa nostra, tutta nostra, la fecondità della sua fantasia, il suo bisogno di espandersi, di vivere degli altri e negli altri, la potenza assimilatrice del suo pensiero, la vicenda rapida e varia del sentimento: può dirsi che egli accogliesse nel privilegiato spirito il meglio dello spirito nostro.

Lo hanno chiamato un vinto. Chi non lo conobbe può crederlo. È un caduto, non un vinto. Egli derivò dal suo ingegno una tal fibra di lottatore che parve miracolosa. Che forza in quel piccolo corpo, rotto a tutte le fatiche del lavoro, in quell'ampia anima, aperta a tutti i venti del dolore! Se la morte non lo avesse insidiato con così codardo agguato, essa non avrebbe avuto facil ragione di lui: come non ne ebbero le umane offese.

Vinto è chi cede, chi piega, chi fugge; ed egli stette, sino all'ultima, incrollabile nelle sue idealità d'arte, negli amori e negli odii. Vinto è chi si umilia o implora; ed egli serbò rigida la vita, ferma la fede, ferreo, contro cento assalti, il coraggio. Vinto è chi pentesi d'aver osato, non chi, al pari di lui, non conobbe pentimento, come non conobbe viltà.

In pochi artisti vien fatto di notare tanto felicemente temperati gli elementi del carattere e dell'ingegno; ed è da questa equa lance che



scaturisce, o io m'inganno, la vitalità dell'opera. La *sincerità* di questa oscura qualsiasi difetto: ed essa appare ciò che veramente convien che sia, l'affermazione d'una personalità, l'impronta indelebile che una coscienza superiore stampa nel molle metallo della vaga coscienza collettiva. Così io intendo la produzione di Niccolò van Westerhout; così la intenderanno i futuri.

Una volta, a chi, scherzando, chiedeva gli perchè non prendesse moglie, rispondeva con le parole del Buonarroti: Troppa moglie ho io, che è quest'arte! - Ed era vero: l'arte fu per lui la ragione stessa della vita.

Morendo, mormorava: Peccato, avevo ancora tante cose da fare! - Chiniamo la fronte, o signori, dinanzi a questo giovane che muore rimpiangendo di non aver fornito il suo compito, ciò che sapeva di potere e di dover compiere! Gli scettici sorridono dinanzi a questa purezza d'adamante; e parlare di sacerdozio d'arte, ai nostri bei lumi di luna, sembra cosa d'altri tempi e d'altri mondi.

Pure nella coscienza del pubblico permane un senso di rispettosa ammirazione per questi solitari, che fan lungo sacrificio della gloria, della felicità, della vita pur di restar fedeli al loro sogno severo. Se non li abbatte un colpo di folgore, essi finiscono per vincere, poichè la vittoria è di chi dura. Ma anche dei men favoriti dalla fortuna, anche dei caduti per la

via dolorosa, resta talvolta l'ammaestramento. Se un gelido fiume d'oblii dovesse ricoprir per sempre tutta l'opera di Lui, l'ammaestramento resterebbe. Esso è fatto della sua onestà artistica, della sua bella fede, della povertà sua. Oh! quando s'onora l'arte com'egli seppe, non se ne vive: se ne muore!

Egli mi diceva: « Vorrei esser libero di me, senza obblighi, senza bisogni, per venire a Mola, per starci lungamente, ignorato, dimenticato, a lavorare e a sognare. Sento che soltanto in questo bagno di solitudine e di pace riescirei a farmi il nuovo cuore, che mi è necessario per l'opera mia definitiva, per quella in cui sarò tutto io e solamente io. »

Rifarsi il cuore! Che espressione dolorosa e profonda! Glielo avevano dunque così avvelenato, quel cuore, di tante ferite glielo avevano trafitto, che egli più non lo riconoscesse per suo, che egli implorasse dalle miti aure native, dall'affetto disinteressato di

chi lo avea veduto nascere, dalla clemenza delle cose che gli parlavano il materno linguaggio, il giocondo prodigio di rinnovellarglielo?!

E non ne ebbe tempo! Sì, *troppo presto*, nobile amico! Ancor pochi anni, o morte, ed egli avrebbe versato, dopo tanta prova, il corinzio metallo della sua ispirazione nella forma perfetta e immortale.

Già l'artista, fuorviato dietro i fatui miraggi del melodramma, ripicchiava alle porte eburnee

## » Niccolò van Westerhout

*" Aveva tante altre cose da fare... »*  
( parole dette da van Westerhout  
pochi momenti prima di morire. )

*Fissa lo sguardo a una lontana mèta  
Ad un forte ideal volto il pensiero,  
Io ti vidi avanzar con fronte lieta  
Nell' immenso dell' arte aspro sentiero.*

*E pur chi mai dell' anima inquieta,  
Del tuo giovine cor gagliardo e fiero  
Tutta intender potè l' ansia segreta,  
Tutto scrutarne il sogno ed il mistero?*

*E tu sognavi: " dopo l' aspre lotte  
La vittoria verrà, siccome brilla  
Raggio di sol dopo la fosca notte... »*

*E la morte, spezzando ogni desir,  
Velò ad un tratto l' avida pupilla  
Mentr' era fissa ancor nell' avvenire!*

Terre del Greco.

FRANCESCO CIMMINO.

del tempio severo. Era guarito della malattia del teatro, guarito col ferro e col fuoco. Che giocondo ritorno non fu il suo al religioso lavoro della musica pura, che parla per sè medesima, a quella sinfonia che fece del divino Beethoven il principe universale dei suoni, e che sarà nell'avvenire la forma superiore, rivelatrice del lirico mistero ignoto alle folle.

Quando, or son pochi mesi, nel maggior teatro napoletano, furono eseguiti i due tempi della sinfonia che la morte interruppe, l'immenso uditorio *sentì* quale artista era mancato, e l'applauso che riempì la sala memore di mille trionfi era fatto per tre quarti di entusiasmo, per un quarto almeno... di rimorso!

Io sento che da questo punto incomincia per Niccolò van Westerhout la novella istoria. Né ho la certezza, come di cosa fatale. D'altra parte, era questione di tempo; tutti ne erano convinti, i suoi avversarii, gli amici, egli stesso. Ma l'aspettare era penoso, straziante spesso. Gli era forza battersi ogni giorno per le volgari necessità dell'esistenza, piegare la fervida mente a non grati lavori, sentir sfiorire la giovinezza in un ghiacciato ambiente d'indifferenza. — Ora, egli non aspetta più. L'evento seguirà il corso prescritto, e lo affretteranno molti ostacoli di meno. Le gelosie dei colleghi si abbattono sul

mal chiuso tumulo; i morti non chiedono cattedre al governo, nè sorrisi agli editori. La mala fede dei critici diventa inutile: è cosa da sciocchi dir male di chi non può comprar la lode. La diffidenza del pubblico, fatta d'ignoranza e di bassezza, non trova più alimento nell'insinuazione. E il sole della verità sale a beneficiare chi lo invocò nella notte paurosa.

Io non chiedo al domani ch'esso decreti il postumo trionfo a questo caduto; io non gli chiedo se non di giudicarlo senza preconcetti, senza debolezze, senza sottintesi; di assegnargli definitivamente il posto che merita nella storia dell'arte nostra, di concedere a chi non può più suscitare invidie la giusta misura del valore negli intendimenti e nell'opera.

Bene vi verrà ricompensa, o molesi, di aver creduto alla gloria di lui: i vostri figli vi diranno che essa fu vera.

Perchè questo mio povero omaggio salga più grato a Lui che m'ascolta, concedete che io lo chiuda con un canto degno di Lui. Sono i versi che Arturo Colautti dedicò al fratello d'arte nei giorni in cui la loro amicizia fioriva nel comune lavoro. Piacevan tanto al povero Niccolò, ed io glieli ho tante volte ripetuti: qui, dinanzi a voi nei quali io Lo rivedo, mi parrà di ripeterglieli ancora.

ARMANDO PEROTTI.

## FRATELLI D'ARTE

*A Niccolò Van Westerhout.*

Noi passerem, cantando, fra la turba  
genuflessa al crudel nume dell'oro:  
lo spettacolo vil, che ne conturba  
ogni dolce pensier nel pio lavoro,  
s'invola a chi per libertà disurba.

Non più l'invito de' mercanti sacri,  
non il sorriso delle bionde arpie,  
non il balen dei turpi simulacri;  
non più, non più le bieche ipocrisie,  
che fanno i puri per disdegno macri!

Assai soffrimmo, guerreggiammo assai,  
rigando di sudor freddo l'arena,  
e invan tu orasti, e invano io blasfemai:  
or che la coppa degli oltraggi è piena,  
io verrò teco ovunque tu ne andrai.

In alto! in alto! A fulgidi orizzonti  
noi salirem per taciturne strade,  
respirando il respiro ampio dei monti,  
dell'aurora suggendo le rugiade,  
scortando il verso alle loquaci fonti.



A noi la festa d'ogni verde profe,  
l'elogio a noi delle tribù trillanti,  
a noi la mirra delle pie viole,  
lo sguardo a noi degli astri vigilanti,  
i singulti del mar, gl'inni del sole

Vieni! La mano in man, sul core il core,  
noi passerem, cantando il trionfale  
carne alla vita o il salmo del dolore:  
sarà come un fruscio timido d'ale,  
sarà come un sospir lieve di fiore.

Un fremito novel di ramo in ramo  
correrà forse; taceran repente  
gli alati abitator quasi a richiamo;  
anche un sorriso avrà l'erba morente;  
dirà lo speco alla sorgiva: Io t'amo!

Vieni, fratello! Scenderemo a valle,  
chiedendo asilo ai paria e alle gitane  
ricche di rose e adorne di farfalle:  
e pagherem coi dolci ritmi il pane,  
poi che fortuna ci voltò le spalle.

Io ti darò le docili parole,  
in cor tu attingerai novi concetti:  
e il canto fiorirà, sì come suole  
fiorir, portato da rapaci venti,  
l'umile seme che ignorava il sole.

Germano al citarista è il buon cantore:  
le rime io cerco, tu le melodie:  
tessendo io vo con le fibre del core  
le trame che tu vesti di malie:  
l'anfora io porgo, tu il divin licore.

O soave armonia spirituale,  
gioconda servitù, puro diletto,  
sacramento gentil dell'ideale,  
dolce alleanza, fior dell'intelletto,  
parentela dell'anime immortale!

Come gli eroi, che non conobber frodo,  
perpetua fè giuravano sull'armi;  
così volle il destin stringere a un nodo  
l'anime nostre e rinsaldar coi carmi  
sino al chiaro dei sogni ultimo approdo.

E se stanchezza mai nel fortunoso  
calle t'incolga, e la piaga profonda  
risanguini, e ti morda un cruccio ascoso,  
come a naufrago pio la ferma sponda,  
fia guancial questo petto al tuo riposo.

ARTURO COLAUTTI.

Parafrasando un motto celebre dei fratelli Goncourt, si potrebbe dire che alcune morti improvvise di giovani artisti farebbero pensare ad assassinii della Morte.

E, difatti, non ci appare crudele come un assassinio la morte fulminea di Niccolò van Westerhout proprio nell'ora che, dopo anni ed anni di angosce e di tribolazioni d'ogni sorta fieramente sostenute, la Gloria si mostrava alfine disposta a sorridergli?

VITTORIO PICA.

Due divinità lo baciaron, quasi ad un tempo, sulla fronte: la gloria e la morte. E di questi baci indelebili, di queste labbra fatali il segno solemne dà come un tragico ed abbacinante fulgore alla sua pura ed eletta figura d'artista, passata sul mondo come una luminosa e rapida meteora.

Napoli, autunno del '99.

ARMANDO PAPPALARDO.



Se vuoi esser vera l'audace, geniale sentenza pagana dell'olimpico Goethe: « i Numi concedono quasi sempre vita breve all'artefice squisito, perchè molte cose perfette egli compia » conviene intendere che soltanto nella giovinezza sia dato all'uomo di produrre cose grandi e belle: e ancora, che l'artista sommo debba portar nel cuore, nascendo, il presentimento di questa sua fine precoce, perchè « affaticchi e si consumi a produrre in così scarso tempo quel che la Divinità gli ha assegnato, per la gioia degli uomini ».

Io non penso che più d'un esempio, e glorioso, è nella storia dell'Arte contrario, in parte, alla affermazione del divino Wolfgang dalla vecchiezza rigogliosa e feconda. Io penso al nostro povero Van Westerhout e trovo che tutto è così vero, così bello, così doloroso!

Napoli, settembre '99.

E. ZANIBONI.



**H**o ancora negli occhi la visione fremente del *Piccinni*, gremito di spettatori, ed ho ancora negli orecchi il rombo degli applausi: il *Cimbelino* trionfava. Ed io penso alla mia gita a Bari con un senso assai dolce di gratitudine poi che rivedo il viso smunto del povero amico mio, non più triste, non più smorto, non più esangue, ma irradiato da una viva gioia interiore, ma vivificato da una espressione superba di energia e di fede.

Sulle rimembranze di tutte le amarezze, di tutti i dolori, di tutte le angosce di quella esistenza, questa visione lampeggia: ed io ho la illusione che l'infelicissimo amico mio non sia stato infelice....

Napoli 3 Ottobre 1899.

GIULIO FRANCESCONI.



**I**o non ho più dimenticato un pomeriggio di sole, di fiori e di arte: era finita una di quelle solite tremende seccature, che imperversano sull'Italia in genere e su Napoli in specie, sotto il nome, o, meglio, sotto lo pseudonimo di *concerti*.

Tutti noi superstiti (fra i coraggiosi, ricordo Bracco, Francesconi, Colautti, Procida ed altri) ci trovammo involontariamente riuniti intorno all'*indimenticabile nostro Nicolino*.

Egli fu, dalla forza del piccolo sì ma cosciente e tenace plebiscito nostro, accompagnato, anzi inchiodato al pianoforte.

E l'arte, alta, serena, luminosa, finalmente vibrò dentro di noi, intorno a noi: nell'anima mia vive ancora il caro ricordo: nella sala erano anche alcune gentili dame, alcuni giovanotti sconosciuti ed una fanciulla di quindici anni con tanti fiori nelle mani e con chi sa quanti sogni nel cuore!

Egli, il caro artista, suonava *dimenticandoci, dimenticandosi*: le note del "*Cimbelino*", di "*ronde d'amour*", di "*ma belle qui danse*", fluttuavano ancora nell'aria quando le prime ombre della sera discesero su noi, felici intorno a lui, intorno al sogno, intorno all'arte.

Dopo non l'ho visto più e non più lo vedrò, *forse*. Non vedo, non vedrò più lui.

Ma il suo canto tenero io l'odo ancora, io l'udirò sempre.

Esso è qui in questo mio cuore di poeta: e in questo mio cuore vivrà, con questo mio cuore morrà!

ROBERTO MARVASI.



Parare dinanzi ad artisti indipendenti e disdegnosi di ogni scienza ciarlatanesca i maggiori ostacoli, fraintenderne gl'ideali, circondarli di sfiducia, negar loro la proclamazione delle vittorie più nobili, abbreviarne l'esistenza con la denigrazione assidua, farli morire di crepacuore per poi glorificarli dopo la morte: tutto ciò è, oggimai, un fenomeno estremamente italiano da cui tanta tristezza e tanta miseria trae l'Italia.

Niccolò van Westerhout fu uno di quegli artisti. Sulla sua tomba si erge un trofeo d'allori!

Benedetta sia la Morte se agli spiriti eletti di cui il mondo non seppe esser degno giunge — nella pace eterna dell'A-nima Universale — la parola della tarda giustizia umana!

Vico Equense, settembre 1899.

ROBERTO BRACCO.

Nessuna cosa m'ha più profondamente turbato e commosso della morte immatura di Nicola van Westerhout. La natura è feroce ed ingiusta. Così, assalito da un terrore invincibile, io vidi piegar sotto la fredda mano della Dea inesorabile un giovane — spegnersi a un tratto una delle più pure fiamme dell'arte!

Se è vero che a un mondo sconosciuto e a coloro che la Morte v'accompagna giungono le parole de' vivi, Nicola van Westerhout, mio povero amico, intendi ancor questa mia che ti saluta, tremante. A me quasi pare che tu debba ascoltar mi. Vedo, vedo rivolgersi a me, rasserenati, quelli occhi che in un'angosciosa sera estiva guardarono per l'ultima volta il cielo stellato, e gli chiesero, nel momento supremo, la ragione di tanto mistero e di così atroce destino!

S. DI GIACOMO.

## DOPO UN ANNO....

Non so se la Morte sia ancora la giusta dispensiera di allori di che parla Ugo Foscolo. Tutto traligna e, forse, anche le bilance di questa antica potestà sono irrigidite dalla ruggine. Niccolò van Westerhout è scomparso da un anno, e la sua tomba è protetta solo dai fiori della ricordanza dei pochi che ebbero intera fede in lui, lungo la breve e amara sua vita. Il grande albero bello che il popolo pianta e coltiva sulle fosse dei suoi prediletti non spande sulla sua le proprie ombre cortesi. Forse è troppo breve il tempo trascorso da quell'amarissimo giorno; forse ci vuole un lungo ordine di anni a dileguare le ombre che la perversità del destino e più degli uomini addensa intorno alle opere più insigni dell'arte. Non ho il cuore, in verità, di fare una statistica delle ore che ci vogliono a consacrare, in dispetto del volgo, un capolavoro. Per me, ogni minuto che passa senza portare un contributo alla gloria dell'amico insigne e diletto è un delitto del destino. Altri potrà noverarli freddamente e antivedere con serena mente quanto si debba attendere ancora: io non so che imprecare.

Io parlo della popolarità vera, grande, possente, che doveva a lui il suo amplesso dalle mille braccia, del consenso unanime in cui una folla delira intorno ad un uomo, di quel suffragio universale delle anime che investe un artista del più alto e incorruttibile fra i poteri della terra, il potere della rivelazione dei misteri della vita: quel potere che noi nel nostro culto metafisico della Bellezza, vediamo come un *demonio*, come una missione sacerdotale. Certo, non sono le folle che donano a un uomo questa magica possanza. Ma sono le folle che gli la riconoscono, e non ci sono profeti dove non vigoreggia la fede. E ci sembra rotto l'ordine di natura quando vediamo il dono divino andare disperso, come quando le limpide acque, create per recare ai campi la gioia del loro morso leno e fecondo, ristagnano melanconicamente, per l'inerzia o la malignità degli uomini.

Poichè, nessuno, in questo ultimo ventennio, ha avuto più di Niccolò van Westerhout il dono di parlare alla folla, di comunicarle l'essenza intima e misteriosa delle passioni umane, ciò che costituisce lo scopo e la ragione del teatro di musica. Sembra un paradosso e non è. Egli era realmente un aristocratico, nella vita e nell'arte: ma è appunto alle aristocrazie che le folle obbediscono. A lui non hanno obbedito, non perchè non lo intendessero, o perchè il suo spirito eletto fosse remoto da loro, ma perchè gli tolsero di farsi udire, gli vietarono di comunicare con esse, gli impedirono di dire alto e forte la sua parola. Noi troppo sovente addebitiamo al pubblico colpe non sue. Esso è migliore della sua fama: e non è sua la colpa, se nei tempi ove si reca fidente, incontra sacerdoti fittizi che hanno rubato chi sa come e chi sa in quale sagrestia i « belli arredi ». Quando le opere di Niccolò van Westerhout sono state eseguite, è stato il pubblico che ha reso loro, e sempre, la giustizia negata da impresari, editori, cantanti, gazzettieri, gente mondana, trafficanti e istrioni di ogni specie. Questo artista « negato al teatro » per parlare l'italiano di quella gente, è stato acclamato dai pubblici di Milano, di Napoli e di Roma, e non ha udito da loro una sola voce di protesta o di diniego: questo olandese tutto avvolto ancora nelle sue brume nordiche è stato commemorato dai napoletani come il più ardente rappresentante del sangue e dello spirito del mezzogiorno: rettitudine ed equità di popolo. Ed è il popolo della sua terra nativa che reca oggi alla sua memoria il tributo di un'ammirazione che non conobbe mai tiepidezze, e di un rimpianto che non l'avrà mai: ed è stato il pubblico e non certo i mecenati e i raffinati a comperare le migliaia di esemplari delle sue composizioni. Questo di raffigurare il naturale disdegno e la legittima alterigia delle nature privilegiate come dispregio del popolo, è antico vezzo di chi intende a sopraffare; e qualche volta il giuoco riesce, specialmente se ha la Morte per alleata. Così fu ostracizzato Aristide e ucciso Socrate, e s'innalzò



il patibolo dei Girondini. La folla non ne ebbe colpa; si riserbò la rivendicazione dei suoi eroi e le vendette di Termidoro.

Verrà anche per l'eroe nostro superbo e ignorato, per l'uomo che c'insegnava fino agli ultimi giorni di sua vita come i casi e le vicende della fortuna sieno inferiori alla virtù, verrà il giorno della rivendicazione? Non so. Egli fu l'ultimo italiano che scrivesse melodie italiane — non cito frammenti di opere; dovrei ricordare ogni pagina del suo teatro — e fu il primo che le atteggiasse secondo i nuovi criterj del rinnovellato dramma musicale. Ciò mi fa temere, ora più che mai, per la sua gloria. Poiché, dai nostri palcoscenici, ci si ammonisce che la melodia italiana, prima di morire forse, è passata a rifarsi una verginità per le taverne e una venustà nelle botteghe di parrucchiere. E, nelle nostre orchestre gorgoglia, borbotta, squittisce e mugge un'armonia nuova che si offenderebbe di riconoscere la sua genealogia in quelle regole dettate dalla natura, senza discostarsi dalle quali potè pure Riccardo Wagner scoprire un mondo. Non si è italiani se non ci si presenta o come emuchi o come facchini:

nel settembre del '99.

R. N. MARIO.

• • • • •

La stupida leggenda, che i nemici avevano alimentata a disdoro di Niccolò van Westerhout, spacciava, con maggiore fortuna, questa tra le parecchie fanfaluche denigratrici dell'uomo e le molte insidiatrici dell'artista.

« Van Westerhout è un solitario e soprattutto un isolatore! ».

Un solitario! Ma chi l'ha visto desiderare avidamente le parole fraterne nei momenti di dubbio o la compagnia diletta nei periodi di ozio rinfrancatore o d'elaborazione intima, chi ha scorto, in quel viso che sembrava buio,

non si è audaci in musica che a patto di violentarla. Questa ridda di pazzi e di mestieranti può ben danzare sulla tomba di Niccolò van Westerhout; egli non fu dei loro. La sua gloria? Ahimè, ciò mi fa ripensare a una squisita pagina di Baudelaire. Il poeta sognava di essere vagheggiato da taluni fantasmi seduttori. Tutti erano passati dinanzi a lui, lusingandolo invano. Giunse allora la gloria, e il poeta già stava per stendere verso di lei le braccia, all'invito, quando si ricordò di averla vista trestare con alcuni buffoni di sua conoscenza... E respinse anche la Gloria.

Noi la respingiamo per te, Maestro nostro. Non vorresti né pur tu, non è vero, bere nella stessa coppa dove hanno bagnato le labbra il signor Tale e il collega Talaltro? Meglio così, meglio così. Il guanciale per il tuo capo stanco te l'hanno fatto i tuoi sogni, e ci riposi tranquillo senza l'incomodo di un'aureola. E per la tua tomba ci sarà sempre un fiore, finché i fiori profumati ci saranno e finché ci saranno gli uomini che venerano la grandezza abbellita dalla sventura.

una irradiazione subitanea tosto che un amico sincero veniva a distrarlo dalla tristezza o dai dolori lancinanti, che spesso lo crocifissero, e ricorda com'egli non muovesse passo e non licenziasse lavoro al pubblico senza la partecipazione e il consenso delle persone a lui dilette, ride ancora dello sciocco equivoco mantenuto dal fatto che il van Westerhout, troppo assorto nei fantasmi e di essi gentile contemplatore, s'infastidiva non della povera gente umile e semplice, ma di quella volgare, ignorante e nondimeno laboriosa tal che, potendo,

volentieri la sfuggiva, sempre più stringendosi dentro il cerchio degli studi, degli amici, delle persone d'intelletto.

Schivo del chiasso, insofferente d'ipocrisie, incapace d'adulazione, oppresso da una timidezza che teneva del selvaggio e del verecondo e che, viceversa, alla superficie pareva superbia bella e buona, il van Westerhout passò per un solitario e non era che un'ardente anima fraterna!

Nè bastava l'accusa di solitario: per gli avversari, van Westerhout fu anche un isolatore.

Isolatore! E come l'accusa è compatibile col fatto che mai amici non si raccolsero intorno a un uomo con più fede e tenerezza e questa fede suggellarono nel contatto continuo, tenace, fervido col musicista insigne che sapeva accendere tanta fiducia e aggruppare con la suggestione dei suoni e con la saldezza dei suoi convincimenti, tante anime intorno al suo sogno?

Avevano creato una leggenda — un'altra! — sul conto di questi amici, sì forte era il sentimento di affetto e saldo il legame dolcissimo che li accompagnava!

Or che cosa poteva ciò provare se non la forza d'attrazione e di coesione di codesto artista benedetto da Dio e maledetto dal Destino, Eletto insieme e Reprobo?

La prova non s'è fatta attendere, malinconica e irrefutabile come ogni documento della Morte. Sparito Niccolino nostro, di fatti, s'è operato d'un tratto uno sbandamento tra gli amici suoi. La sua casa era un ritrovo, un punto di convegno donde era difficile, in certi momenti, disertare. Il cantore elegante ed eleggiaco di *Fortunio* ci raccoglieva, ci teneva avvinti, spesso contribuiva a una reciproca opera di educazione, di emendamento, a un accordo

indispensabile sul processo di certe idee e sul loro sviluppo, ora esaltandoci, ora reprimendoci, elevando sempre il tono del dibattito, recando sempre una parola equa, un criterio sottile, un discernimento acuto e geniale nel campo delle perenni nostre controversie.

Serate indimenticabili, istanti di gaudio intimo per sempre spariti, scatti incomposti e generosi, impeti belli nella loro esagerazione fatta di ribellione spesso feconda, amici cari che mai più ci siamo incontrati così raccolti e concordi in un fine e in un sogno dopo la morte di chi ci radunava intorno a sé tanto nobilmente, dove siete voi? Dove galleggiano i rottami di un naviglio che ci parve ben gagliardo e che gli aquiloni e i fulmini hanno schiantato? Dove ci ritroveremo più amici e fratelli, sparse le gramaglie nel salotto indimenticabile ove tanta vitalità rifulse e dove una sera l'Ospite spaventosa chiuse tutte le bocche e disperse tutta la schiera?

Mai più, di fatti, ci siamo ritrovati, tutti, insieme, come allora! No, m'inganno. Altre tre volte ancora: ai funerali, alla riunione solenne per onorarlo e al concerto del San Carlo che vi fu deliberato. Ma nè il sorriso, nè il baldo impeto, nè la cordialità fraterna d'un tempo io scorsi fra quella gente triste: sembrava quasi di sentirsi a disagio, dacchè van Westerhout era sparito: *dimidium animarum nostrum!*

E dire che a un simile uomo era stato infitto il biasimo d'isolatore, e sparsa la diffidenza contro quest'artista squisito e profondo che aveva nella piccola sfera che a lui serviva di atmosfera, un fascino d'accentratore così gentile, una virtù di coesione, che, lui spento, nessuno ha saputo ereditare a beneficio dell'Amicizia e dell'Arte!

SAVERIO PROCIDA.





\* \* \* \* \*

Sopra la morte di un musicista elettissimo io non so che cosa si possa scrivere se non un canto che abbia la penetrazione di Simonide e l'eleganza di Alceo.

Non la rima graziosa e singhiozzante di Alfredo Musset, non il pessimismo affascinante di Carlo Bandelaire, non lo serafico dilagante di Victor Hugo; nemmeno, forse, l'amarezza profonda di Foscolo basterebbero. Giacomo, Giacomo il grande, che Simonide tradusse con la grazia di Alceo, che dell'infinito e del dolore infinito seppe coglier l'essenza e inocularcene il sangue; Giacomo saprebbe cantarlo sulla tomba di un maestro estinto.

Forse, Heine; forse, Shelley: che nel vago e nell'indeterminato delle cose seppero rinvenire i confini sensibili e cerchiarli di poesia immortale.

Poi che la Vita del pensiero è una gran musica corale, della quale i lirici esprimono il contenuto segreto, quasi senza avvedersene, antichità. E una vita spenta, nel coro, è una voce soffocata, della quale il pensiero umano intimamente si addolora.

Intimamente: poi che le genti seguono il cammino loro rapido e senza arma, non conoscendo il moto che li devia o li turba.

O Nicolò van Westerhout, dalla tua dipartita, quante cose vedute; quante cose cadute; quante cose perdute!

EDGARDO FAZIO.



\* \* \* \* \*

Il ricordo dell'amicizia che mi avvicinò a Nicolò van Westerhout ha il geloso fascino delle cose più amate e più ignote: a Lui pensando, mi par di schindere il più fido de' miei libri e di ritrovar tra le due pagine più rare un fiore colto nell'ora gaia del mio giardino germogliante sotto il sole!

Conobbi il povero Amico nell'età più bella, quando la voce d'un nobile Maestro ci narrava i fasti dell'alma Bellezza: Egli ardeva in un sogno di vittoria, io nella fede ingenua degli anni e dell'Ideale. Quanta forza in quella giovanile costanza, quanta fermezza in quella fiducia, quante mutue promesse in quelle prime prove e nella speranza de' primi cimenti!....

Io fui, per ciò, assai vicino alla Sua anima, operante e fiera, e allor che, fatalmente, la vidi fuggire da quell'esile corpo affranto e ne udii l'estrema parola, in una sera tragica d'agosto, sentii lacerato un brando dell'essere mio come da una feroce mano punitrice.... E se un primo segno dell'immortalità che sogniamo talvolta pe' nostri migliori è l'impronta che l'immagine e l'eco di quello Spirito lasciarono in noi tanto indelebile e viva, noi di già sentiamo per Lui l'alto prodigio di cui l'armonia doviziosa, fluente, trascinatrice delle Sue pagine insigni ci svelarono l'aspirazione e l'esultamento più puri.

Cadano, cadano abbondanti i fiori sulla piccola tomba di Nicolò van Westerhout, cadano i dolci fiori della terra natia, e rechi ogni loro foglia una parola di tenerezza e di pietà amicale. L'alloro della giovane gloria che già spunta sulla nuova zolla s'introccherà co' bei fiori fragranti, teneramente.....

G. M. SCALINGER.



## La Poesia di Giovanni Cena

Nell'agonia spasmodica del secolo sembra che tutte le forze, per anni e anni accumulatesi raccogliano in sé medesime e, unite o libere d'ogni legame, si slancino con vigorosa energia alla conquista del proprio dominio. Sembra, direi quasi, che le ultime luci della fiamma secolare che si spegne, abbiano l'ufficio di ardere le essenze, or acri or tenui, adunate prima con lavoro sordo ed assiduo.

Giovanni Cena è una di queste luci.

Non grande né pura tuttavia, né libera d'ogni legame; che anzi egli appare formato di più e diversi elementi e stretto da qualche vincolo spirituale.

Qui dove tutte le defunte cose  
palon sognare un tuo ritorno evoco  
io tra' fratelli in suoni di pianti roco,  
o madre, le memorie lacrimose;  
come attendesti su letto di focol  
supina, che l'acute bocche rosse  
tutte le fibre avessero corrose  
e 'l tuo sangue succhiato a poco a poco;  
e come da quel dì che fra 'l terrore  
ti fu scoperto ed a me solo apristi  
l'orribile segreto di tua sorte,  
tu, Eroina, soavevi a' tristi  
figliuoli mentre ti segnava l'ore  
atroci e velocissime la Morte.

Questa la trama di *Madre*.

Trama degna di rabeschi delicati, di fiori vigorosi e fiammanti e di passioni sincere; ornamenti questi che il Cena non ha saputo tessere.

Ogni qualvolta il Poeta si accinge a evocare immagini un po' pallide, ricordi lontani e ingenui egli non ha l'idea limpida di ciò che quelle immagini furono, di ciò che quelle visioni e quelle memorie mossero nell'animo suo; così che è tratto ad accrescere quella singolare puerilità, giungendo in tal modo a una fiacchezza falsa che o non commuove o commuove per modi estranei all'arte.

... quel mattino  
che scenderai dalla stanzetta fuori  
trepidante, ma pur serena in volto,  
l'articollo sarà di fiori folto  
e noi t'adagerem, stanca, sui fiori.

E ti ripeterò la cantilena  
che tu cantavi sulla nostra culla;  
« Povero cuore, tu non avrai nulla  
in questa vita di miserie piena! »

E altrove quando il padre annuncia solennemente ai figli la prossima sventura fatale:

Il diciamo a ginocchi la preghiera  
di famiglia; i bambini ignodi, eretti,  
cinguettavano a voce alta i versetti;  
e nulla più soave e più triste era.

Qui è palese il contrasto significato dal Cena; contrasto che, se bene né i bimbi né i poeti debbano seguire una rigida norma, quelli d'anima, questi di creazione, appare strano e voluto.

Tutti i bambini piangevano quando la Madre languiva malata; non è strano che vedendo il padre oscuro e solenne e gli altri *trepidi e muti* ed oranti, *cinguettino eretti* le preghiere, invece di comporre il viso a mestizia e di mormorare candidamente le preci?

Ma se i bimbi, come è più infantile, piangevano, il contrasto non appar forse, come diceva, voluto e non diventa quindi artificio?

E quel medesimo senso di antitesi che esprime nelle passioni, il Cena rivela anche negli spettacoli naturali.

La neve sulla terra avea candori  
come di lini su letti infantili  
e gli alberi eran carichi di fiori  
e i cieli erano lucidi, sottili,  
fragili, quasi. Ma dal bianco intenso  
in cui le cose erano d'ombre prive  
e d'ogni moto e d'ogni vita, un senso  
d'oppressione in me grave saliva  
e come sacro. Certo nella pura  
notte s'apriva un qualche austero dramma.

Anche nel rappresentare fiori, come dicevo vigorosi e fiammanti, il Cena o ricorre a opposizioni comode e in apparenza efficaci o diventa volgare e tradisce lo sforzo, là dove dovrebbe manifestarsi la forza in tutta la propria misurata energia.

Alla madre canta:

... da quel dì che fra 'l terrore  
ti fu scoperto ed a me solo apristi  
l'orribile segreto di tua sorte,



to, Eroina, soridevi a' tristi  
figliuoli mentre ti segnava l'ore  
atroci e velocissime la Morte.

È chiaro come l'orrore di quel segreto e l'imminenza fatale della Morte, traggan la forza indicibile dalla calma rassegnata e fidente con cui sono accolti; poichè nell'atto la Madre si mostra più forte dell'evento.

Il quale, come diviene « beau ou triste, doux ou amer, mortel ou vivifiant selon la qualité de l'âme qui le recueille, » così l'anima della Madre vieppiù si rivela bella, dolce, e avviva-trice.

E altrove, quando Essa delira;

..... Smisuratamente  
su me gravava il mistero imminente.

Ma un fresco riso entrava dalle attigue camere.

E altrove ancora, mentre la Madre spasima e si duole:

io fuggii nella notte, ebbro, furente  
di mordere, d'uccidere, d'infrangere  
l'Inimico indomabile, d'infrangere  
me stesso e tutto sprofondar nel niente.

Non appare forse questa rabbia tanto piccina e impotente quanto la calma della Madre è grande e vigorosa?

Le passioni che dovrebbero escir fuori dall'anima pure come la fiamma e che della fiamma dovrebbero avere la bellezza mutevole e molteplice, nella poesia di Giovanni Cena si esprimono in un modo tronfio ed uniforme così che dà idea di freddezza o d'illusione di sentire e di palpitare, finta dal poeta medesimo; illusione che trae il Cena, per tema d'esser da meno dell'argomento, ad esagerare.

Ed è chiaro e noto come nulla, quanto l'esuberanza ampollosa nuoca all'efficacia di rappresentazione ed al vigore commotivo d'un sentimento.

Ma tu sù maledetto fin ch'io viva  
che le spremesti tutto il sangue a stille  
che l'uccidesti mille volte e mille  
con quella mano ch'Elia benediva;

tu che risesti e ancor tu' opprinsi; tu,  
o Taciturno, chiuso nelle gravi  
ombre, che su di noi t'accumulavi  
come una nube muta e nera, tu

che sprezzisti le mie lacrime e 'l tormento  
e quest'impeto folle ov'io m'infrango.

Io non amo certo quella poesia, che non acquista mai forza bastevole per vivere di vita propria ed intensa, all'infuori di ciò che descrive o esprime; per ciò quando leggo certissime che prendono a trattare una passione o un sentimento umano, io amo e perseguo sopra ogni cosa la profondità multiforme e sincera dell'anima. In questa invettiva non palpita, nè canta, nè piange un'anima; sembra più che di un cuore, l'irrompere d'un cervello, il quale si ricordi di dover inveire, e scatti e maledice oltre misura.

Mentre va immaginando di comporre un idillio tenue, puro, infantile sembra al Poeta di non aver ottenuta sufficiente efficacia e, a fine di rappresentarne meglio la purezza grande e primitiva, vi oppone la profondità riflessa e astratta d'una verità trascendentale.

E come un dì mi cullerà così  
la voce blanda che, sentendo gli occhi  
chiudersi stanchi, sopra i tuoi ginocchi  
reclinerò la testa... come un dì.

Allor tu chiamerai la vigilante  
anima mia dai regni interiori,  
cui aprirai mirabili tesori  
dell'ombra. Scioglierai per un istante

la nube dietro cui splende il Mistero  
mentre i semi caduchi taceranno;  
dirai come in entrambi fu l'inganno  
e come nel fuor della carne è il Vero.

E altrove similmente.

Ma ciò che induce una meraviglia dolorosa è che anche nelle estreme parole, le quali dovrebbero essere come la sintesi di tutti i palpiti, come il magnifico fuoco in cui ardono le passioni più veementi e più pure, non si ritrovi alcun calore di vita, ma appaia una freddezza gelida, incapace di commuovere.

« O Mamma

a te fin ch'io viva  
la festa della vita ch'hai donata  
con dolore e perduta troppo immaturamente  
e questa voce umana di gioie e di spasimi viva  
e il palpito compente fuor dell'abisso enorme  
e i colori e le forme  
e quel che vive nella vita e fuor della vita  
e quest'anima mia, quest'anima mia che s'accende  
come un astro ed ascende  
verso i cieli sereni della luce infinita  
per sempre ».

Per entro queste parole non scorre quel sacro fuoco, senza il quale è vano darsi a questa particolare poesia. Il Poeta non s'è lacerato il

cuore a fine che dalla ferita irrompa caldo il tumulto degli affetti, ed arda nella strofe.

La quale piuttosto mi dà immagine d'un iscrizione funeraria pensata da chi non impallidiva nel concepirla e scolpirla da chi aveva, nell'atto, il braccio saldo come non mai.

..... Oh, ch'io t'obblia  
livida sera in cui  
l'anima inorridita  
in faccia a' cieli bui  
maledisse la Vita

Così la prima poesia dell'*In Unbra*.

Volume questo nel quale spesso singhiozza il pianto d'un pessimismo inumano, non sorriso da mai un qualche barlume di speranza, nè da una qualche aspettazione rassegnata e fiduciosa.

E dico ciò, se bene sappia che molti e autorevoli hanno affermato essere il Cena un pessimista semplicemente empirico. No. Giovanni Cena ha un pessimismo ben più profondo e più ampio di quello che proclama « l'eccesso e l'universalità del male » non giungendo all'estremo vertice della concezione; Giovanni Cena ha un pessimismo filosofico che afferma la fatalità ineluttabile del male e nel medesimo tempo annuncia essere il rimedio impossibile e vano.

E l'origine d'ogni male è nella brama curiosa e tenace di conoscere; brama

che rinnega  
ogni più dolce e più fallace cosa.

Prometeo

ancor legato è sulla vetta e nove  
crinidi in lui perseguono l'atroce  
vendetta antica, Dilegnato è Giove,  
nè l'angelo famelico sovrasta,  
Pur egli fatto contro sè feroce  
perennemente il suo cuore devasta.

E altrove, nel *Mulo della Macina*

Perennemente schiavi e ciechi andare  
per una landa ignota ed infinita,  
ostinati sperar che a poco a poco  
giunga la fine e mai non mutar loco,  
pover' anima mia, quest'è la Vita.

Ma per il Poeta il dolore non solo è universale, ma è eterno:

chè, quant'io lungi le pupille spingo  
non trema in oriente alcun bagliore,

E altrove affisa

nei cieli l'occhio paziente  
sebbene il cor disperì.

Giovanni Cena è dunque un pessimista e un doloroso.

Ebbene: dolersi d'ogni cosa è dichiararsi incapaci alla vita, è dichiararsi inetti a costruire l'edificio magnifico della propria felicità, è dichiararsi impotenti.

E il Dolore, considerato nella sua più pura essenza, non è se non un atto di rigida giustizia, che la natura compie ineluttabilmente su chi abbia peccato o porti in sé i vergognosi vestigi della colpa contro le leggi più sante e più universali.

Il Dolore, se bene lo si sia, nelle anime e nelle menti, sollevato fino a simbolo nobilissimo di tutto ciò che è più spirituale, più santo e più inviolabile non è se non un castigo, se non una punizione fatale; così che l'uomo adolorato ha su la fronte lo stigmatismo infame d'una colpa o d'un delitto commesso.

Non si deve dunque considerare il Dolore come ciò che è più spirituale, più santo, più inviolabile d'ogni altro sentimento umano, ma come la passione più bassa, più impura e più vituperabile.

L'uomo, cui contamina le vene il Dolore, non deve essere stimato come un martire infelice, ma piuttosto come un colpevole punito.

Davanti a una rigida e assoluta legge morale il Dolore è pari alla prigione ed al capestro, e l'uomo doloroso è pari al prigioniero e all'appiccato.

Ma quel che giace ed agonizza dietro  
il paravento! Livida figura  
irta, cava; socchiusa bocca oscura,  
arida; occhi immobili di vetro.

Esce una man di scheletro che afferra  
la coltre; il petto ondeggia sibilando.  
Intorno allo spettacolo nefando  
Alcuno tetro ed invisibil erra.

Colui che sentiam dietro le ignude  
apparenze, inflessibile e possente

in quell'Ombra che ci asseta e non ci sazia.

Ma no; qualche cosa di più ampio e di più profondo ed insieme di gaio e di tangibile è ciò che presiede a qualunque evento sia nefando o magnifico, triste o gioioso: è la Vita nelle sue forme innumerevoli che affluisce e defluisce nelle turgide vene della natura, come in un corpo eternamente giovane; la Vita imperitura che l'Ombra sempre nutre e sempre ingoia



In *Madre* è un'assai gretta concezione filosofica.

Ma tu sei maledetto fin ch'io viva  
che le spremesti tutto il sangue a stille,  
che l'uccidesti mille volte e mille  
con quella mano ch'Ella benediva;  
tu che ritieni e ancor m'opprimi; tu,  
o Taciturno, chiuso nelle gravi  
ombre, che su di noi t'accumulavi  
come una nube muta e nera, tu  
che sprezzavi le mie lagrime e 'l tormento  
e quest'impeto folle ov'io m'infrango.

Non mostrano forse questi versi come il Poeta creda che dal *Taciturno* tutte le buone e belle opere degli uomini debbono essere ricompensate?

E vi è forse morale più bassa e livida di questa che, in sé medesima, non è che un turpe mercato, un traffico indegno?

La morale santa e grande non è quella cristiana, ma quella che fa il bene per il bene senza speranza di ricompensa, è quella che, soltanto nel sacrario dell'anima cerca quei palpiti che fanno gioire, è quella che dal rimaner priva di doni trae nuova forza ad affisare i puri occhi, più oltre ancora.

Eppure il Cena ha avuta una madre saggia tanto che:

Tu, Eroina, sorridevi a' tristi  
figliuoli, mentre ti segnava l'ore  
atroci e velocissime la Morte.

Il sangue pulsò turgido per l'ebre  
vene e gli occhi intorbidò la mente.  
Questo è dunque l'amore? Questa febbre  
quest'acuta follia che m'ha repente  
sconvolto, le nate virtù disfatte  
scagliato come arbusto in un torrente?

Non tal sognavi, anima mia l'Amore!

Giovanni Cena è un idealista quasi tolstojano in amore; e l'anima sua che ha sete delle cose eterne e sdegna le impure brame si ceca in mistici fantasmi.

Io la vestì di sogno . . . . .

La persona bellissima di lante  
aspersi tutta e involsi di profumi,  
ed io, non credevo a finti numi,  
questo mi finì per mio culto nume.

Ma il Poeta teme che la donna levata a questa predilezione non cada dall'altare, che al ver-

tice dei propri sogni le ha composto, e non frema ignuda fra altre braccia ignude e vigorose.

Oh, che sarà di me s'ella da l'ara  
scenda e si spogli di quell'aurea veste?  
Scenderà l'amor mio dentro le meste  
ombre e si chiuderà come in sua tana.

E il timore si traduce nella realtà della vita, l'Amata gli dice, quasi irridendo:

« La tua mente fanciulla  
altra in me vede o sogna,  
io di quello che agogna  
non le potrò dar nulla.

Freddo è il tuo cor; la mente  
amò sola, d'un culto  
ch'è per te stesso occulto.

Noi non ci amammo. Addio... »  
Così disse ella ed io  
piansì tacitamente.

E allora?

Poiché sempre nell'anima taciturna del Poeta è l'Ironia vigile e attenta, che lo esclude dall'amore con un essere vivo ed umano, egli ripudia ogni cosa terrena e scioglie un inno a Colei,

che l'uom fece regina  
della natura, eletta forma bella  
cui la Forza e il Genio s'inclina.

E così finisce con un'astrattezza, nobile senza dubbio, ma che non ha rispondenza alcuna con le energie umane più occulte e più vigorose.

Quanta vita selvaggia, quanti succhi  
nanti all'arena avara, erbe maligne!  
Ruvide foglie, livide, sanguigne,  
cardi, ortiche, pruni, atropi, vilucchi,  
rovi da cui occhieggiano le more,  
com'occhi di libellule spianti,  
viticci e ricci e spiche interpicanti.

Due a me sembrano essere le principali peccche del Cena come poeta della natura.

Egli s'indugia troppo nel descrivere minutamente ogni pianta, ogni fiore, quasi direi, ogni filo d'erba perché il paesaggio possa imprimersi nell'animo del lettore. Egli fa opera più di botanico che di artista.

Soffermandosi così a lungo su le minuzie il Cena fa sì che scompaia dalla mente l'immagine e la visione dell'insieme; e questo è che ci muove, ci fa piangere o gioire.

Spesso, come ad attenuare quella soverchia analisi, il Cena, nelle ultime strofi, cerca levarsi a una sintesi a volte sentimentale a volte filosofica. Questa sintesi però che, rotta e distribuita sagacemente in ogni verso e, quasi direi, in ogni parola, sarebbe d'una efficacia grande per la libertà infinita di fantasia che avrebbe concessa al lettore vigile, riunita, addensata nelle ultime strofi, vi costringe a seguirla e vi esclude così dalla gioia, che è la suprema della poesia, di lasciarsi cullare dolcemente, seguendosi all'infinito dinanzi agli occhi socchiusi immagini vaghe e molteplici.

Giovanni Cena ha accolto nell'anima il grido delle plebi straziate che si lamentano e scompaiono nel baratro della Morte, in ordine infinito, come obbedendo al volere muto di un Destino.

Ma questo grido, che è giunto squillante e umano, nell'anima del Poeta non è rimasto inerte, ma s'è accresciuto, ma s'è deformato fino a divenire un urlo, non più terribile né lacerante, ma freddo e gonfio.

..... Io son la Turba  
E questi concetti miei sopra le braccia,  
ecco, vi porto. Palpitanti e rossi  
lombi di carne e ve li gitto in faccia!

Qui è palese, mi sembra, una stretta parentela con le poesie più clamorose di A. da Negri.

Altrove il Cena ricorda il *Canto novo*, mi pare, del d'Annunzio; dove questi descrive un pescatore che, arso dal sole sopra uno scoglio, come vede una gaia comitiva e ne sente gli allegri canti su quel mare immenso e pur sterile per lui, spezza in un fremito rabbioso e convulso delle mani, il fragile e inutile strumento.

Io guardo i visi cavi e gli occhi obliqui  
intorno ai cocchi d'oro alzarsi e i vostri  
pogni serrarsi come su di un'arma.

Così il Cena ne *I Ribelli*.

I quali, fu giustamente osservato, mostrano un certo contrasto, che separa l'ampollosa vigoria dei primi versi, dalla molle dolcezza degli ultimi.

L'anima, non più agitata da folli slanci di rivolta, non piange, non odia, non accusa, ma prega:

..... « O per incognito cammino  
smarriti, solo va ciascuno e trece  
guata: è ciascuno a' prossimi assissimo.

Bologna.

Deh, miti e perdonanti, il negro Duce  
seguite, e mondo ciascun pellegrino  
s'affacci ai limitari della Luce! »

Riprenditi il mio cuore immacolato  
o sola Santa, Verginal Natura!

Ecco il supremo amore del Poeta.

Egli odia la città che assopisce i germi d'ogni  
più nobile ribellione, che, pari a una peccatrice,  
dorme nel sole meridiano, che

come un mare insaziato  
vivi travolge in sé, morti rigetta.

A me quest'odio già espresso, se ben mi ricordo, da Emilio Verhaeren ne *Les Villes tentaculaires*, considerato a lume di ragione, sembra cieco; poichè senza dubbio nelle città hanno origine e s'accrescono le più varie e molteplici energie e nascono le ribellioni più violente, poichè più facile e più doloroso è il confronto.

La vita fra le gloriose vegetazioni e il cielo immacolato o palpitante di stelle trae certo con ineffabile dolcezza al fantasma poetico, ma i germi più fecondi di ispirazione nascono, crescono e si maturano nell'ansia febbrile della città.

Difatti in questo componimento a me sembra che Giovanni Cena raggiunga con sobrietà grandissima una grandissima efficacia.

Perchè? Perchè, rincasando  
dovere tutte le sere  
passare per quelle nere  
colonne de l'atrio? Quando

la grande porta ebbi aperta  
tremarono i miei ginocchi.  
Sempre, sempre quegli occhi  
dentro la tenebra incerta!

.....

Apersi, chiusi, ed entrai  
sotto le coltri, tremante  
Rimasi per un istante  
soffocato.... Ascoltai....

Udii alcuni rintocchi  
lontani, brevi... Ripresi  
fiato. Più tutto mi stesi...  
Orror! con chiusi gli occhi

io vidi, vidi quegli occhi  
traverso le ciglia, sempre,  
traverso le coltri! Sempre  
quegli occhi! Sempre quegli occhi!

NATALINO FAVEL.



## L'ARTE A COMO

### V.

Il sesso gentile è rappresentato a questa Mostra su ampissima scala, ma solo per provarci che nello sciame delle pittrici giovani, e belle — come crederle diversamente — non impera più il solo piccolo e birichino Cupido, cui non spetta più come una volta la palma, imperocchè egli non è qui maestro e signore come quando fa dei ritratti ottimamente tratteggiati: giudicatene;

*La seule fleur qui porte en elle  
L'azur profond de ta prunelle  
Que frange un léger frisson d'or,  
C'est l'Iris debout sur la grève  
Sur qui, comme l'aile du Rêve,  
Le vol du papillon s'endort!*

Lawrence, il grande pittore inglese, ha detto che a lui era più facile disegnare un occhio che rendere uno sguardo; egli aveva certo ragione per i pittori e per gli scultori, ma assolutamente torto per i poeti del dio amore.

Sì, confessatelo, ch'è amabile la dolce collaborazione. Ed io vorrei essere un ricco per offrirvi, in compenso del vostro assentimento...; ma no, siamo schietti e permettete che questa volta butti via la sciocca galanteria e anche per il gentil sesso mi valga della consueta mia franchezza. Però non farò nomi: mi limiterò a rilevare, che, senza eccezione di sorta, fra tante tele di gentili non sono riuscito a rilevarne una degna della menoma lode: tutte, lo confesso con amarezza, mi sono dal più al meno sembrate deficienti. Dunque silenzio e diamo di preferenza uno sguardo alle poche opere di scultura, che figurano in questa esposizione.

### VI.

Si è detto, e forse con ragione, che una grande fortuna per la scultura è di essere un'arte non di moda, sebbene in un'epoca nella quale

tutti si piccano di amar le belle arti. Il pubblico, in genere, si interessa pochissimo alle figure di gesso o di marmo. Preferisce le sale della pittura. Il colore diverte, rallegra gli occhi; i soggetti che esso ritrae cattivano sempre, dal più al meno. Eppoi, tutti hanno la pretesa di essere intelligenti in fatto di quadri: così ognuno si permette di buttare fuori il proprio parere, mentre non è la stessa cosa per la scultura. È l'ultima a visitarsi, quando si è stanchi; ci si ferma qua e là, dinanzi ad una figura o ad un gruppo che porti una firma celebre o che sia raccomandata dai giornali: si ammira, perchè bisogna ammirare: per tutto il resto si passa oltre. E così è il pubblico a far la fama di un pittore, mentre quella degli scultori non è fatta che dagli artisti. Per un pittore, quindi, l'essenziale è di attirare l'attenzione dei visitatori, e vi riesce quasi sempre, valendosi dello strano: se non avrà l'approvazione degli intelligenti, quella della massa non gli mancherà mai. La tentazione è dunque grande, e si capisce come più d'uno ne sia vinto. Invece a che servirà allo scultore di cercare il successo nella stessa via sussurrata? Il suo colpo di gran cassa non sarà neppure inteso dal pubblico. Egli diminuirà di fronte ai suoi colleghi, senza aver trovato altrove il menomo compenso. Il più sicuro mezzo di arrivare, per uno scultore, è dunque di ottenere la stima degli stessi artisti.

Si è anche detto — e giustamente — che una delle fortune dei nostri scultori è nel fatto che la loro arte è poco lucrosa. Un pittore di moda in questo secolo nel quale è così caro vivere bene e in cui pochi sono gl'indifferenti al benessere, è ritenuto un uomo felice, è invidiato; non ha soltanto la considerazione, la fama, ma ha anche ben guarnito il portafoglio. Non così davvero per gli scultori. La scultura non è, come la pittura, un'arte per le nostre sale. Di tanto in tanto si vede, è vero, anche qualche scultore, arrivato alla gloria, arricchirsi grazie

a certe riproduzioni, ma sono eccezioni. La scultura continua ad essere un'arte che rende poco ai vinti di lei.

Ora, da che proviene una tale passione? Da questo, che la scultura è un'arte difficile, per la quale non basta essere ampiamente provvisto di buone qualità artistiche; mestiere faticoso, non meno che rude e il più delle volte ingrato, ad impararlo è cosa non breve. Eppoi nella scultura non è possibile alcuna illusione. È la forma, è il rilievo che bisogna riprodurre, senza nulla togliere, senza nulla gioculare. La scultura si rifiuta ad ogni accomodamento; lo spettatore gira attorno ad una statua o ad un gruppo: bisogna che da ogni parte le linee siano indovinate, ben equilibrate, armoniose, giuste. I movimenti, anche quando sono violenti, non debbono mai essere contorti. Così, per essere uno scultore appena possibile, anche tenendo calcolo delle doti naturali, occorrono vari anni di lavoro paziente, di studi seri e continui; un inconveniente che ha però con sé anche il suo vantaggio. È vero che uno scultore ha poco o niuna probabilità di diventare milionario, poco o niuna probabilità di incontrare sul suo cammino il successo mondano, è vero: ma, in ricambio, non avviene a lui quello che accade a molti pittori: non si rinnoverà per lui la triste storia di Eugenio Deveria. Di anno in anno il gran rumore che si era levato attorno a questo artista si è andato poco a poco affievolendo, si è estinto, fino a che l'opera di lui è scomparsa nell'oblio, fra l'indifferenza generale. Quando, invece uno scultore ha raggiunta la notorietà, non v'ha pericolo che essa rovini, perché male basata: essa resta, resterà. Eppoi, siccome è un campo nel quale non possono resistere che i veri valori, quelli che perseverano e che nessuna difficoltà riesce a decidere ad abbandonare la partita, è ad essi soprattutto che la lotta, ingaggiata contro tutte queste difficoltà, riesce veramente profittevole. Vi hanno nel lavoro e nella lotta delle sorgenti di virtù.

Non rimpiangiamo dunque gli scultori perché guadagnino poco e perché non siano apprezzati che da un piccolo numero di persone: non credete ad essi neppur quando lamentano l'indifferenza della quale è largo il pubblico: essi sono tra i più felici mortali. Nei loro studi

modesti, dove passano le intere giornate, hanno un compagno che vale, lui solo, molto, ma molto di più d'ogni altra distrazione; l'amore profondo ed ardente alla loro arte, la ricerca paziente del bello. E chiedetelo ad un Alberti, ad un Ripamonti, ad un Secchi, ad un Troubetzkoi se io dico o meno la verità! Vi affermeranno come io sia nel vero, essi che sono dei veri e dei sinceri innamorati della loro arte.

## VII.

La scultura in generale è male rappresentata a tutte le esposizioni, ma a Como è più che mai deficiente, quando si tolgono due o tre scultori. Tra questi ricorderemo innanzi tutti Achille Alberti, che ha una *Pastorella* molto bene indovinata e un *Orfano*, che già notammo lo scorso anno alla consueta Mostra di Natale della nostra *Patriottica* e per la quale non possiamo oggi ripetere, che quello che in quell'occasione avemmo già occasione di affermare; che, cioè, la testa dell'Alberti aggiunge lodevole vigoria ad un'impressione di sincera verità, onde il suo lavoro appare oggetto squisito e degno di essere comprato da uno dei pochissimi Mecenate odierni e di far parte di una collezione di moderne opere, che sulle altre rivelino attitudini non disprezzabili dell'ingegno dei loro autori.

Anche il Secchi si distingue qui con due teste, delle quali preferiamo *Montanara*, crediamo che così sia il titolo, per una maggior verità e per armonia di complesso. Del resto, ambedue i lavori nella fattura e nella forma sono stati ottenuti con un'arte degna di un valore innegabile qual'è il Secchi: peccato però che, e specialmente *Un ricordo alpestre*, manchino nella linea e nell'espressione, per modo che non tutti possano apprezzare i pregi che indiscutibilmente hanno in loro queste due opere dell'egregio scultore!

Il Carminati ha una statuetta, che rappresenta un contadino che canta, fatta con intendimenti d'arte seria. Le si deve rimproverare una certa leziosaggine nella linea e nella girata della figura, in rapporto al soggetto che essa ritrae. Se la grazia si conviene in certe opere, in altre, come in questa del Carminati, essa risulta a vero difetto.



Il Cassi ha una testa di donna, che già abbiamo veduto in diverse esposizioni e che si distingue per una certa impressione di verità. Il Barbella ha diversi bronzi, fra i quali preferiamo una contadina piantata solidamente. Il Quadrelli ha in fine una buona cosina.

Francesco Terace è fra gli scultori che rappresentano l'arte napoletana nel più ampio senso allargata in arte nazionale: e, uniformata la propria arte al movimento del tutto moderno, avendo presa in gran parte la natura a guida in quanto è interpretazione del pensiero artistico, è fra quegli artisti che sono riusciti a mettere in buon accordo il soggetto della vita quotidiana e la correttezza dell'esecuzione nel soggetto stesso, senza trascendere mai, ma mantenendosi sempre in un campo umano e naturale e come tale pieghevole a le varie esigenze di modellatura di tipi vivi e veri.

Però a Como l'Terace non ci pare rappresentato da opere degne di lui, tali che non ci inducano neppure alla discussione.

Oltre i ricordati, il Pisani, l'Astorri, il Benda e qualche altro hanno mandato cose loro, ma francamente preferiamo di esse tacere, perché ci paiono troppo commerciali e quindi non menomamente nell'ordine delle nostre idee.

### VIII.

Ed ora uno sguardo a quegli oggetti a cui l'arte è stata applicata in più o meno larga scala. Però mi guarderò bene dallo specializzare. Preferisco buttar qui alla bell' e meglio alcune delle idee, che mi sono frullate per il capo osservando questo o quell'oggetto nelle gallerie annesse alle altre dedicate all'arte pura.

È innegabile che l'arte ornamentale rivela il genio di un popolo, il gusto di un'epoca: la predilezione dei Greci per l'armonioso si rivela perfino nel più modesto gioiello, in una semplice stoviglia qualunque. Che diranno i nostri bicchieri alle età future?... che i nostri più rinomati fabbricanti si emulavano a soddisfare le figlie di Prudhomme e di Homais. Com'è banale la nostra oreficeria presso ai gioielli della Rinascenza! Quanto sono ridicoli le nostre bomboniere confrontate con le delicate meraviglie in questo genere del secolo scorso!

Ma se il borghesismo invalore ha rocochizzato il gusto nostro, a chi la colpa, se non a coloro che sono incaricati di formare dei decoratori? Reagire contro le tendenze volgari, questo non può essere pensiero di un negoziante. Invece non appartarrebbe allo stato di ritornar a noi lo splendore delle nostre industrie artistiche, già un tempo così in fama? Ma egli se n'è disinteressato, sembra, poichè anzi d'organizzare le scuole delle arti decorative come meriterebbero, le ha lasciate deviare dal loro vero scopo.

Le scuole professionali non bastano a rimpiazzare quelle istituzioni con le quali è scomparsa quella forte educazione tecnica che tanto contribuì alla nostra supremazia artistica, oggi gravemente compromessa. Esse invece ne precipitano la discesa con una malintesa e funesta divisione di certi lavori. L'operaio-artista, amante della sua arte, è oggi un mito e il padrone di una volta non è più che uno speculatore sol preoccupato di realizzare una rapida fortuna: insegnare a chi principia, tempo perduto: l'onore nazionale, vocabolo che non esiste negli affari. E le nostre grandi case si limitano a trasformare più o meno ingegnosamente le loro vecchie collezioni di modelli e a chiedere al caso della moda lo stile di questo o di quel secolo, non tralasciando poi — giusta conseguenza di tanto paralogismo — di lamentare che la loro esportazione si vien ogni giorno più limitando in modo davvero inquietante.

Meglio compreso all'estero, grazie all'iniziativa privata, e assai più di buon animo accolto, lo insegnamento dell'arte ornamentale dà da qualche anno molti seri risultati; tali, che i nostri governanti ne dovrebbero essere compresi. Ma essi si sono limitati a certi rapporti dove si è detto che a Berlino, a Pietroburgo, a Vienna, ad Anversa gli allievi di quelle scuole professionali prendono i loro motivi decorativi non altro che dalla flora e dalla fauna indigena, da dove un'arte originale e insieme nazionale. Scoperta piacevole, come se tutti i popoli artisti avessero mai proceduto diversamente! Abbisognava proprio, oh, ambiente balordo! una commissione all'estero per constatare ciò che già ampiamente dimostravano i rosoni e i capitelli delle nostre chiese?



Tuttavia, che ancor attendono i membri del nostro Consiglio Superiore di Belle Arti per scimmiettare anche in questo i nostri lealissimi alleati? Che la loro concorrenza prenda fra noi posto invincibile? Il nostro paese presenta tra l'altro anche questo singolare fenomeno: che se per un caso qualunque i nostri governanti si informano ad idee riformatrici, i suoi funzionari si fanno un dovere di sacrificare quanto più possano alla *routine*. Dietro i metodi scaduti, che essi considerano come palladi, si rinchiodano i tardigradi dell'insegnamento e nulla li toglie dal loro ridicolo sistema di educare.

Che di più razionale, d'applicare all'ornamentazione lo studio diretto della natura?

Che di più logico, d'interpretare decorativamente i nostri giardini e i nostri boschi così riccamente, variamente ornati? Quale vivaio di decoratori si otterrebbe in tal modo!

La incontestabile opportunità, l'esaltazione dello scopo, tutto impone questa trasformazione, semplice ritorno in realtà alla nazionale tradizione: i precedenti dovrebbero allontanare qualsiasi timore od esitanza: ma no, i programmi perpetuizzano l'antico, assolutamente. Lungi dal lasciare agli scolari di dar via alla loro immaginazione, i troppo rinfanganti professori si studiano a tenerli in precisate, fissate vie. A questi compatrioti di Palissy si impone ancora la copia dell'eterna palma greca e, dopo averli abbruttiti pel gesso noioso, li inviano a predare i loro materiali nei musei e nelle biblioteche, li incitano a prendere le masse da stili passati e li rendono scimmiettosamente valenti, ma impotenti ad innovare. Poi stopite, che il pubblico, non trovando affatto di che accontentare la propria sete di novità, in questo vostro bastardo adattamento di ogni stile, tutto reminiscenza e tutto un gran pasticcio, faccia le feste al giapponesismo, arte barbara, giacché ignora prospettiva e modello, arte endemica, nient' affatto acclimatizzabile fra gli occidentali, ma attraente per il suo impensato!

Inoltre se esistesse una scuola, che centralizzasse l'insegnamento estetico e soprattutto tecnico delle multiple branche dell'arte ornamentale, lo

ingombro delle carriere artistiche non costituirebbe più un pericolo sociale, giacché una nazione non ha mai troppi artisti, quando essa tragga partito del loro ingegno.

Attualmente nessuno dei nostri resistenti digiunari non dubita nemmeno che vi ha altrettanta arte a concepire la decorazione di una sala, curar il disegno di una tappezzeria, che fissare delle figure sulla tela: tutti gli sforzi tendono a fare dei continuatori del fu Cabanel e discorrono tutti della sovrabbondanza di produzione con ragioni mediocri se non interamente stupide. Se tutti gli aspiranti a divenir dei grandi maestri fossero ricchi, il male perderebbe della sua gravità; ma, per disgrazia, quelli senza fortuna formano la maggioranza e il sistema di fare degli allievi oggi è tale, che dopo una lunga permanenza nelle scuole speciali e stupidamente specializzanti, essi si vedono ridotti per vivere agli ingrati bisogni dei mestieri affini. Pochi fra essi resistono ad una vita interamente deprimente e, non lavorando più, divengono forze perdute: or è qui il male.

Rendete più accessibile, invece, l'arte ornamentale dalle grandi e varie risorse; aprite questo campo di esercizio al sapere di tanti nostri oggi reietti dalla fortuna, al loro gusto, alla loro facoltà di concepire: insomma iniziateli al *mestiere* delle industrie dell'arte e vedrete che in breve esse si eleveranno e non pochi vi si dimostreranno inarrivabili.

E dire che basterebbe un dato centro di insegnamento!....

Sì, ma lo stato è indifferente a qualunque progetto che tenti di rialzare l'arte applicata alle nostre industrie e i baccellieri d'oggi preferiscono impiegare i loro capitali a rilustrare l'Istituto A o B, anzi che a curar la seria fondazione di una scuola dell'arte decorativa, forse perché essa non possa domani rimpiangere le tristi ed oscure scuole in ridenti giardini. Così i nostri magazzini rimarranno ancor per molto tempo quegli strani bazzars nei quali si trova l'arte d'ogni secolo passato, l'arte di tutti i popoli, tutte le arti eccetto che la nostra, quella dell'epoca presente.

E. A. MARISCOTTI.



## Primo Incontro

*Entro al cheto luccicare del fogliame  
Tutta nivea, tutta sola  
T' inoltravi titubante,.....  
E mi parve che smarrita  
Proprio allora,.... proprio allora penetravi  
Ne la verde giovinezza de la vita.*

*Faro incanto!.... Anchi io smarrito, mollemente  
Nell' antica pubertade  
Feci rapido un ritorno....  
Te lo dissi col pallore  
Del mio volto ed il tuo volto mi rispose  
Col rossore luminoso dell' amore....*

*Fummo accanto.... In grembo ai fiori ci sfiorammo,  
Una strana sicurezza  
Animò le tue movenze....  
Poi fulgente dileguasti  
Per la notte del fogliame.... Su i tuoi passi  
Per la notte dell' amor mi trascinasti....*

*Virgilio La Scala.*

## L' IMPROVVISATRICE

**I**loro *stazi* erano vicini, e s'incontravano spesso a pasturare il gregge: — Elène alta, flessuosa, dai capelli castani e dal viso altero di regina; — Boboreddu, un gobbettino con un metro di gambe, un gomito di corpo ed una faccia astuta, in cui brillavano due occhi di serpentello.

Boboreddu egoista; Elène superba: — il primo, scalzo, coi pantaloni ripiegati fino al ginocchio ed in maniche di camicia saltava pei greppi come un daino; l'altra stendeva le braccia muscolose ai caprifichi, li abbrancava per slanciarsi con vigoria su per la roccia ad inseguirvi le capre.

Una sera, verso il tramonto, Elène e Boboreddu si fermarono su d'una spianata, che predominava la valle: — il gobbetto, steso per terra, contemplava il verde, che gli sussultava intorno e porgeva il muso aguzzo al vellicamento delle aure, che portavano le grate fragranze dei sottoposti pomari; — la fanciulla sorbiva da tutta quella natura fiorente una gioia incompresa, che le sconvolgeva la mente e le umettava la lingua di un dolce pari a quello del miele.

Ella cominciò a modulare una canzone mai esistita; alle labbra le venivano strofe impensate ed il suo animo ne restava sgomento ed affascinato.

— Boboreddu — esclamò alline raggiante — vogliamo cantare *a disputa*?

Il gobbetto si scosse; e spiegando il labbro ad un sorriso incredulo e maligno:

— Eh! perché no? — rispose — Comincia un po' tu se sei buona.

Ed Elène cominciò! — La voce alta e sonora spandevasi nell'aria come suono di tromba; ed il verso, che sfidava alla lotta poetica il compagno, fremeva a traverso le labbra coralline.

Boboreddu ascoltava Elène muto, con gli occhi lucenti e pieni di sgomento e col cuore oppresso da un palpito ostinato ed avverso.

— Da chi hai imparato a poetare? — chiese con sdegno Boboreddu ad Elène, quando questa ebbe finito.

— Che t'importa? — rispose con fierezza la fanciulla — Tu rispondi se hai testa e fegato.

Boboreddu s'alzò come punto da un aspide; guardò Elène con uno sguardo amaro di sfida e lanciò alle pecore un fortissimo fischio di raccolta.

Elène ritornò a casa col cuore turgido di speranze inconsiderate e con la mente piena di fantasmagorie rilucenti. Nel porre piede sulla soglia della capanna paterna, ristette: — avrebbe voluto che, al suo ingresso, il modesto asilo si fosse trasformato in un palazzo di fate, rilucente come il sole, risonante di trilli d'usignuoli e cardellini.

La Musa spirava ad Elène un soffio della sua visione vivificatrice.

Per quanto Elène sdegnasse la compagnia di Boboreddu, pure questi le stava più che mai dappresso. S'ella cantava, Boboreddu muto, fremente, pendeva dalle sue labbra, amareggiato da un'idea repressa ed alimentato da un'ansia affannosa.



Elène era fredda, impassibile ed altera; Boboreddu chiudeva gli occhi per sentirla; quando gli riapriva, egli provava un'inconscia ripugnanza contro le sembianze statuarie della fanciulla.

In quel zotico pastore, in quest'ammasso di carne maligna racchiudevasi l'artista invido e sdegnoso, che per uno sforzo sovrumano di volontà doveva allfine rivelarsi.

— Cantiamo a disputa? — chiese un giorno cupamente il gobbettino ad Elène.

Questa mirò Boboreddu con profonda ironia e gli scaraventò, per risposta, un'ottava mordente, come i denti d'un mastino.

Boboreddu contorse le labbra e, piantandosi fieramente dinanzi ad Elène, cominciò a cantare.

Non erano versi quelli che prorompevano dalle labbra del gobbetto; ma uno scoppiettio di strofe, che sospingeva il pensiero della fanciulla sotto un cielo tempestoso. I guizzi veementi della poesia di Boboreddu sgomentavano a poco, a poco l'altera, le cui risposte ripiegavansi, alla voce dell'avversario, come rami di salice al vento del mattino.

Elène tacque. — Boboreddu con la bocca arsa, voluttuosamente vincitore, strinse, con un grido, nervosamente fra le braccia la fanciulla, le cui labbra aperte accolsero un forte ed ineffabile bacio.

GIAN RAFFAELLINI.



### Ultima verba.

Una voce parlò: (Nel ciel le stelle  
si velaron com'occhi addolorati;  
e si spensero le pallide fiammelle  
giù ne la valle, in mezzo al grano e a' prati.)

Una voce: (Da la foresta  
venne, col vento, un triste mormorio  
come di pianto e la canzone mesta  
de li augelli notturni allor s'udia)

Una voce parlò: (La cupa notte  
fu piena de l'angoscia de i morenti;  
s'intesero passar, per l'acre, rotte  
 voci rauche e singulti alti e lamenti.)

Una voce parlò: (Regnò fatale  
da quella notte il duolo in ogni cuore;  
da quella notte ogni esistenza è male.)

Una voce parlò: — Aborto è l'amore! —

Firenze, 20 Agosto 1899.

R. Agnelli.

## ❖ LA SERA ❖

### POEMETTI IN PROSA.

#### I. — L'attesa.

Napoli dorme nell'incanto de la notte alta e tranquilla. La spiaggia deserta e magnifica scintilla ai riflessi teneri e d'argento della luna morente tra le fosforescenti nubi. È una festa di luce nel cielo, una delizia di profumi nell'aria. Ne le ombre bianche curvantisi su le onde in riposo si perde via Caracciolo tempestata da mille fanali risplendenti. Da la Villa sognante a le carezze delle palme agili e snelle arrivano sospiri deliziosi, che si confondono delicatamente col murmure sottile del mare, che bacia l'erbosa scogliera. Lontano, sull'acqua cristallina del golfo superbo si dondola una vela, come un fiocco di neve pendente dal cielo stellato e dal remo tardo è una pioggia di perle che sifonando cade.

Ada freme e sospira nella solitudine blanda che dolcemente l'avvolge. Al fascino del lido sublime, alla soavità della sera bella e misteriosa, è la posta lungamente sognata. Il silenzio profondo e il sorriso purissimo de la natura in festa mettono fiamme nel sangue de la fanciulla data all'amore. Il cuore si sperde e l'anima s'infrange alla corsa vertiginosa dell'ora che vale a portare la disperazione dell'attesa vana, ed Ada delusa ritorna al dolore della vita senza speranza. L'onda, con carezze di velluto lambiscono la sponda, trascinandosi i frantoni d'un ricordo disprezzato che sulla spuma d'oro pare galleggiare come fiore d'argento.

#### II. — Il colloquio.

Il salotto tiepido ed elegante è avvolto in un velo placido di mistero. Tutto langue dintorno in una pace di abbandoni soavi. Dalla finestra circondata di fiori passa una brezza gentile ed estasiante e la poesia del parco vicino si schiu-

de nella tenerezza folle dell'ideale che palpita nel cuore. È un poema di baci, un tesoro di dolcezze vibranti nell'aria, nel sangue, nei sogni.

Ella tace incosciente e nei suoi occhi profondi naviga l'amore. Bocca di corallo, carne di velluto, trionfo di voluttà nel delirio che avampa l'amante desioso. La maliarda torreggia nell'aureola in cui asconde la sua vaga figurina e col suo alito caldo e procace sfiora la pelle bruciante dell'avvinto, che ai suoi piedi beve tutto il filtro dei fascini potenti. Gli occhi negli occhi e la febbre nell'anima la coppia frenemente percorre tutta la scala dei più dolci sentimenti.

La sera palpita al tremolio delle stelle lucenti e tra i suoi sospiri accoglie la musicalità divina di una parola semplice, arcadica, ebra di spasimi: T'adoro.

#### III. — La casa.

Il giorno della festa trionfa nell'ingenua allegria dei lavoratori felici. Nella campagna smaltata di verde il silenzio e la calma ristorano lo spirito, e l'eco del mondo lontano e giunge come un fievole lamento, come una voce rotta da singhiozzi, che implora soccorsi. Non una nube turba il cielo indorato dagli ultimi tocchi del sole in tramonto. Nella misera capanna il villano contento, il capo chino sul petto nudo e villosa, dorme pesantemente e la campagna fedele, gli occhi ebbri d'amore, teneramente lo contempla. L'amata prole folleggia dintorno alla vecchietta bianca ed affettuosa, che volge ai nipotini sguardi pieni di passione. Il pigolio dei pulcini irrequieti ed il belar triste del gregge affamato si perdono lentamente nell'aria soave e misteriosa e la sera nascente ammantata di dolcezza la famigliuola beata che vive solo di pace e di amore.

NICOLA RUBINO.



## LA PICCOLA MURIELLA

(continuazione e fine)

Tutti erano partiti, l'emozione del piccolo incidente era spenta. Per le scale quasi oscure incontrai Muriella che ridiscendeva in cerca di me. Mio zio mi attendeva nel suo studio, in piedi, con la sinistra poggiata sul manico della lampada ad olio, di ottone, a tre becchi di fiamma. Ricorderò sempre quel suo secco rimprovero. Non ammise nè meno che mi disculpassi, anche quando Muriella chiese la pietà del padre per me colpevole. Io dovetti subire le sue parole, le sue minacce, i suoi occhi sprezzanti in silenzio e rispettosamente. Valutavo la mia colpa, ma quante scuse non opponeva la mia nascente coscienza?

— Va a letto — ordinò infine lo zio — e non ti far vedere per molti giorni, finchè avrò in parte dimenticato il tuo atto inqualificabile di stasera. Va a letto, e dormi tranquillo, chè il bambino Gesù non porta che carbone ai bambini malvagi, come tu sei.

Uscii dalla camera subito, seguito da Muriella. Appena fuori, nell'andito, ruppi in singhiozzi, ripensando quelle ultime parole, quella ultima minaccia più triste. Caddi sul mio letto, piangendo, vinto dalla disperazione. Muriella, tenendomi le sue mani fresche su la fronte ardente, taceva e mi guardava, lasciando libero corso alle mie lacrime. Da prima non tentò nè pure di consolarmi, sapendo come una sua pur soave parola non potesse essere argine alla piena della mia disperazione infantile. Poi, quando il mio pianto non fu più che un umidore negli occhi e i miei singulti non furono più che un agitato respiro affannoso, ella mi parlò, mi disse tante parole di tenerezza e di conforto, tentò di riaccendere le mie speranze incenerite dalla minaccia di mio zio. Mi parlò a lungo, baciandomi su gli occhi. Quando fui quieto, ella prese la lucerna per avviarsi. Io ripensai allora la scatola dei bei soldati, i fantaccini intorno alla fortezza, i dragoni e i corazzieri all'assalto, i piccoli cannoni balenanti

al sole. Quel mio sogno era andato distrutto; il bambino Gesù era meco in corrucchio per il mio atto di quella sera, e mi avrebbe punito, lasciandomi solo il carbone, come diceva lo zio. Carbone, carbone, carbone! E il giorno a presso tutti i bimbi mi avrebbero mostrati i doni avuti ed io avrei dovuto arrossire nulla avendo da mostrare ai piccoli occhi curiosi. E chi sa che qualcuno di quei fanciulli, forse anche Giacomo, non mi avrebbe mostrata *come cosa sua*, la scatola dei miei soldati, il mio lungo desiderio, il mio tesoro. Quanto avevo sperato in quella notte! Come avevo sospirato l'alba di quel domani! E la notte s'appressava, e l'alba sarebbe venuta; io non avrei avuto che nero carbone di rimprovero e di gastigo. Le lacrime irruperro di nuovo, caddi ai piedi di Muriella, le gridai tutto il mio dolore. Ella sorrise, mi baciò ancora su la fronte, mi rialzò e mi disse:

— Chi sa, chi sa! non devi disperare! Il bambino Gesù non dimentica tanto facilmente un atto di bontà per un momento di cattiveria. E poi tu hai difeso me, mi hai difesa da un prepotente e da un cattivo, e Gesù ama e premia chi difende i deboli. Chi sa, chi sa, Andrea! Ridi, ridi, piccino mio...

Mi baciò ancora ed uscì. Quelle sue parole calmarono subito il mio lamento, così che quando la vecchia donna che ci serviva entrò per mettermi a letto, io ero tutto racconsolato, e sorridevo.

Rimasi a lungo con in mano una calza, nel dubbio se dovessi o no appenderla all'estremo del letto. Poi, entrato nel letto rabbrivendo, tentai subito di prender sonno. In vano! Mi riappariva sempre l'immagine di un altro bimbo, che aveva il viso e lo sguardo di quel Giacomo su cui mi ero vendicato, quel Giacomo ch'era causa del mio spasimo; e questo fanciullo, questo Giacomo, somigliando a lui nei gesti e nei sorrisi, giocava col mio tesoro, col

*tesoro* non più mio e rideva, rideva... Ah, quel riso! Dieci volte mi assopii e dieci volte mi alzai sul letto, atterrito da quel riso che non aveva nulla d'infantile. Verso il tardi cominciò a piovere, qualche lampo illuminava la stanza tra le fessure delle imposte, poi, dopo qualche tempo, il tuono echeggiava in distanza. Il temporale era ancora lontano. Udivo soffiare il vento per le sale vuote e a tratti qualche porta sbattere con fragore. Poi un lampo sfavillante ed argenteo, poi una pausa eterna, terribile, e un tuono sordo, ma più prossimo. Mi raggomitolavo nel letto, nascondevo il capo sotto le coperte, sforzandomi a prendere sonno, non osando più di pregare perché il mio bel sogno non cadesse infranto. E l'immagine risorgeva, e il riso ancora. Poi la stanchezza mi vinse, non udii più che un tuono lontano, e mi assopii.

A un tratto - quanto tempo era trascorso? - udii uno scricchiolio, nel sonno. Mi destai. Tesi l'orecchio: più nulla. Ricordai il temporale, attesi un lampo, un tuono, un fragore. Ma la tempesta era cessata. E il romore udito, quello scricchiolio acuto? Nulla. Mi volsi per addormentarmi di nuovo. Fui tentato di saltar dal letto, di vedere la calza: ma io non speravo nulla e mi avevano detto che i bimbi, curiosi durante la notte, non avevano che carbone. « Carbone, carbone! ». Chiusi gli occhi al sonno, mormorando la parola terribile. Ancora un rumore: questo come un passo guardingo su un tappeto, nella stanza vicina; no, no, anzi nella stanza mia. Tremai di terrore. Chi era? Mi nascosi sotto le coperte trattenendo il respiro. Un urto lieve nel letto. Il terrore mi strinse alla gola, mi feci ancora più piccolo, mi tappai le orecchie. Dopo poco, origliai di nuovo. I rumori eran cessati. Ma no: udivo ora un fruscio come di carta stretta fra mani frettolose, poi un piccolo colpo sordo. Io non resistetti più. Con un coraggio che io non mi sarei mai augurato, cercai i fiammiferi, ne accesi uno. Un momento, al divampar della fiammella, uscendo dall'ombra, non vidi nulla. La luce si moderò. Muriella, quasi in camicia, coi capelli disciolti, era ai piedi del mio letto.

— Che fai?

Muriella si rivolse interdetta, sforzando un sorriso:

— Guardavo se avevi messo la tua calza.

— Non è la verità — risposi — che hai lì?

E accennai un pacco che aveva in mano. Ella rifiutò di mostrarlo ed io balzai dal letto, le afferrai le mani, presi il pacco, l'aprii. La mia grande speranza, il mio *tesoro*, era dinanzi a me, nelle mie mani. Guardai Muriella: guardava a terra e sorrideva, come pensavo dovessero sorridere gli angeli. Capii tutto, in un attimo. Le caddi avanti in ginocchio baciandole le mani, come a una santa.

— Muriella, Muriella mia, mia buona Muriella!

Sorrideva ancora, tentando di rialzarmi. Rientrai nel letto, ella venne alla sponda, si chinò su me. Era uscita a mezzanotte con la cameriera, avevan destato il Signor Serravalle, aveva acquistato con le sue piccole economie la scatola dei miei soldati, i soldati che desideravo tanto. Ero stato così buono! E soffrivo tanto! E poi, non avevo io peccato per difenderla! E piangeva, fra le mie braccia, felice della mia gioia. Quando si rialzò io le baciai di nuovo le mani con divozione, e veramente, nell'aureola dei suoi fini capelli biondi, ella non mi apparve cosa terrestre.

Io ho ancora oggi in un vecchio cassone, fra libri dimenticati, e inutili ingialliti carte di famiglia, quella scatola, quel mio *tesoro*; molti soldati sono perduti, molti spezzati, molti scontrati. Ma rappresentano per me una reliquia sacra, la memoria della più intensa gioia, la visione della più pura e nobile anima che in tanti e tanti anni io abbia sentito sentire.

Questo piccolo fatto, nell'intensità del suo sentimento e nella sua semplicità, può essere l'indice di un'anima che già fioriva in tutta la sua dolcezza. Questa sera, rileggendo sul mio ingiallito diario il racconto della sera indimenticabile, ho palpato come in quella sera medesima, vedendo la scatola sospirata fra le mani di Muriella. E pure quanto tempo da allora, e quanto scetticismo, e quanta continua delusione! Ora io penso quale *tesoro* perdetti; io l'ho ancora, come ho detto, il mio « *tesoro* » di quei giorni dell'infanzia, ma io ho perduto il vero *tesoro* mio, non ho intesa l'anima che mi mostrava con quell'atto semplice tutte le



sue bontà. Io rivedo Muriella nel monastero di San Bernardino dov'era entrata dopo poco tempo, con molta tristezza mia e sua. Le parlavo ogni giovedì ed ogni domenica, con mio zio, nel parlatorio del claustro a traverso la grata; e a traverso la grata mi giungeva il soffio della sua soavità, la musicale lenta carezza del suo parlare, ch'era come un canto. Rivedo ancora quel suo pallido visino spuntare dall'abito umile di flanellina cenere, incorniciato dai capelli biondi. E veramente, dietro quella grata con quel pallore cinto d'oro, con quelli occhi puri e celesti e quella voce lenta e cantante, la mia soave caritatevole assumeva l'illusione di una piccola santa.

E dopo, anche io entrai in collegio; ed io nella mia triste prigione, ed ella nel suo claustro, consolata dalla febbre della sua fede, ci pensavamo a vicenda per anni, e non ci vedevamo che per pochi giorni nell'estate, durante quelle vacanze amareggiate dal pensiero cruccioso della loro brevità. Ah, quei giorni della nostra nuova e più profonda fratellanza! Certo nella mia memoria, in questo mio pallido e scolorito museo sentimentale dei ricordi, quei giorni di gioia e di sole sono i più dolci! E poi quando Muriella, uscita di convento, a venti anni, fu di nuovo per sei mesi nella vecchia casa monastica con me, libero anch'io della mia prigionia? Sei mesi! Io li ricordo quei sei mesi, giorno per giorno, quasi ora per ora, e potrei narrarli con ogni esattezza, oggi.

Ah, quel giorno della mia partenza per Roma, quand'ella pianse tutto il suo dolore e poi gli occhi le ardevano senza più lacrime e i singulti le sollevavano ancora dolorosamente il piccolo seno! Io partii promettendo di scrivere ogni giorno, promettendo molto prossima una mia visita. Muriella piangeva. Altri viaggiatori che attendevano il treno ci osservavano. Io, trionfo per la conquista della mia libertà, ero urtato dai singhiozzi di Muriella, che richiamavano su noi un'attenzione fastidiosa e che mi parve dovessero renderci ridicoli, innanzi agli occhi di quelli estranei. Sospiravo l'arrivo del treno per farla finita. Un attimo: un bacio che era un grido di spasimo, poi il fragore dei freni e delle catene del convoglio nel riprendere movimento! Oh, il fazzoletto

di Muriella, salutante da lunge con un lento fluttuare, biancheggiante al sole!

Poi, Roma, e il mio facile debutto nella letteratura e quello disastroso nella vita. Ritornai ad Orvieto, quattro volte in tre anni, per pochi giorni, quando giunto alla metà di un mio romanzo non sapevo fra le turbolente necessità cittadine trovar la forza e il tempo per condurlo con sollecitudine a termine. In quei giorni Muriella era sempre l'inoblittabile bimba soave. A volte, anzi, io la chiamavo così. Una sera di Agosto, la sera del mio ultimo arrivo ad Orvieto, parlavo in giardino con lei:

— « Ti rammenti Giacomo » - ella mi chiese - « quel bimbo che tu odiavi perchè dubitavi che mi volesse male? »

— « Sì, sì, Soave mia. »

Le serravo la mano. I suoi capelli d'oro assumevano sfumature di nebbia aurea, alla luna:

— « Ora è qui » - ella seguiva - « È guarito, è divenuto un bel giovane. Fu in Germania per quattro anni. È un ingegnere fortunato. Ha chiesto la mia mano dopo il suo arrivo: un mese fa. »

Io trasalii:

— « E tu, Soave? » - dimandai palpitando.

— « Ho rifiutato » - disse - e sorrise.

— « Perché? »

Ella era in piedi, d'innanzi a me seduto, e volgeva le spalle alla fontana il cui zampillo musicale, inargentandosi al chiarore, pareva dovesse ridiscendere su la sua fine figura oscura.

— « Perché? »

Sorrise ancora; e quel sorriso disse più di mille parole febbrili e fuggevoli. Le presi una mano, l'attirai a me, le nostre labbra s'unirono:

— « Mi ami? »

— « Ti amo. »

— « Quanto mi ami? »

— « Più di quanto tu voglia essere amato! »

Le quattro brevi frasi tenere ebbero un'eco in un fitto scoppiettio di baci ardenti. Quanto rimanemmo, così, alla luna, avvinti in quella notte chiara, ma pure pensosa? Le nostre anime si chiudevano ad ogni altro palpito che non fosse di amore, gelosamente, come si chiudono alla sera i fiori a calice azzurro o bianco dei convolvuli. Con la testa china sul petto di lei, io dimenticavo tutto, mi pareva di aver ritro-

vato i sogni immacolati della mia mesta fanciullezza.

Ma la mattina dopo all'alba, senza salutar nessuno, partii per Roma dopo una notte turbolenta di lotta e di ambascia. Così, io ferii a morte colei che sempre tanto balsamo aveva versato sopra i miei dolori.

Fu allora che incontrai Clara Owen. Allora incominciò il mio cupo dramma con quella donna che io ho tanto amato e che mi ha tanto amato, senza aver mai la felicità, poichè solo ora con la morte di lei abbiamo conosciuta la pace immutabilmente serena, sebbene penosa. Non scrissi più ad Orvieto; solo, di tanto in tanto, ricevevo da mio zio una semplice lettera di affari. Vi erano sempre i saluti e gli auguri di Muriella. Una volta mi si annunciava che Soave era inferma, gravemente, da molto tempo. Volevo partire, avevo già chiuso le mie valigie, quando Claudio Haleine venne ad avvertirmi che Lord Cosmus Kent m'invitava ad un pranzo con Clara Owen nel suo villino. Rimasi.

Molto tempo passò, molto dolore. Ora ricordo tutto. Era la prima rappresentazione a Roma di una mia commedia fortunata. Redigevo anche, allora, la cronaca teatrale in un giornale della sera. Pochi giorni prima per un mio severo articolo, un'attrice, troppo magra e troppo bionda e generosa, Lina Verrua, aveva giurato di prender su me una soddisfacente vendetta.

Uscivo dal palcoscenico del teatro, dopo il secondo atto della mia commedia, con qualche amico, quando Lina Verrua mi s'era avventata contro e con un mazzo di chiavi mi aveva colpito due, tre, quattro volte alla tempia destra, lacerandomi e insanguinandomi. La piccola donna felina fu allontanata, io fui curato con sollecitudine. Quando a notte alta rientrai in casa, ridendo dell'aggressione subita, il mio domestico mi consegnò, fra l'altro, un telegramma da Orvieto. « Muriella era perduta, voleva dirmi addio, partissi ». Tremai di uno spasimo improvviso, ordinai al mio fedele Ferdinando di preparare la mia partenza per l'indomani mattina. Entrai nel mio gabinetto da lavoro: una enorme pioggia di fiori ricopriva tutti i mobili, tutti i divani. Erano i fiori mandati da

Clara, dopo il teatro, appena saputo dell'aggressione da me subita. Su la scrivania era un bigliettino, che ritrovo in un diario più recente.

*« Ce vendredi soir, Rome. »*

*« Il parait que Lina a voulu te taper dans l'œil, de gré ou de force. C'a été de force. Que ces blessures te soient douces, o mon André! Tu le dois à ton amour pour la beauté et à ta haine envers ce qui est laid. Demain je serais toute la journée avec toi. »*

*Clara. »*

Naturalmente, io non partii che la sera dopo. « Infine » — io mi diceva — « il male non può essere così disperato ». Ma partendo, appena il treno si mosse, mi parve di andare incontro alla morte. Dio, quel viaggio in una notte di temporale, senza prender sonno, viaggio interminabile per la mia ansia. Al mio giungere, non trovai che una moribonda che mi gettò le braccia al collo disperatamente, che un'ora più tardi mi si scuoteva tutta sul petto nelle angosce dell'agonia e che poco dopo si irrigidiva a un tratto, appesantendosi su i miei polsi incrociati dietro le sue spalle. Ed ella morì, mormorando il mio nome. Non ricordo più nulla: rivedo dei ceri accesi, giallognoli, un viso pallido ricinto d'oro su un letto coperto di fiori, e gli occhi di un uomo inebetito, orrendamente invecchiato, che mi fissavano implacabilmente. Null'altro.

Io ho guardato stasera a lungo la tela del Valgiani d'onde mi sorride ancora Muriella mia, come in quel tempo lontano. Ma valeva la pena che io rammentassi tutto ciò, che io riaprii le mie cicatrici così crudelmente? A che fine? Forse che io non ho amato due donne che mi adoravano e sono morte ambedue, le uniche buone mie, le mie sante? E da tutto il sacrificio di Muriella, per me dimentico, non ho tratto che una cattiva novella per un giornale. Quanti fra noi scrittori hanno un giorno pensato a fare il bilancio del denaro ricevuto per quei manoscritti dove si utilizzava il nostro dolore? Ah, come aveva ragione chi disse che « *L'homme des lettres est vraiment un drôle de corps!* »...

LUCIO D'AMBRA.



## ALLA PROVA GENERALE

Quale giornata fu per me quella del 14 dicembre 1898! In tutti i ritrovi parigini, dal « caffè » alla « redazione del giornale », non si parlava che del prossimo avvenimento della sera.

« Lemeunier, Georgette et Georgette Lemeunier »... voilà tout! La politica, Dreyfus, il trattato di commercio con l'Italia... che! erano delle inezie al cospetto dell'attesa febbrile onde gli animi erano mossi per la *répétition général* che doveva aver luogo la sera an « *Fandeville* »! Un biglietto!... come fare per avere un biglietto! Sarebbe stata cosa facile se se ne fossero venduti... ma no, alla prova generale ci si va da invitati. Scrivere a Donnay... ecco un'idea che venne al mio vecchio amico Cimmino... e che sarebbe stata buona se fosse giunta in ora dirò così... umana! Era tardi... Cimmino non mi poteva cedere il suo, che pure gentilmente mi offrì, perchè doveva assistervi, ed io non potevo, senza dar prova di un egoismo ingiustificabile, impedirgli di fare con coscienza il proprio dovere di corrispondente pregiato e pregiabilissimo. L'imbarazzo stava per rasentare la disperazione, quando scorsi il lucido cranio di Abeniakar! Anzi che salutarlo, gli raccontai subito la ragione del mio turbamento, come per confortarmi *a priori* della sventura che mi attendeva inesorabile. — Solo questo ti accora? Un « *fautuil* » ti salverebbe? Ebbene, eccotene il biglietto! — Mi parve alla vista di quel prezioso pezzo di carta che le forze volessero abbandonarmi... come è vero che la gioia può anche uccidere!

Il sorriso e la calma di Abeniakar mi apparvero due cose celestiali; ed anche il buon amico si mostrò contento di avermi procurato il modo di rendermi felice... sia pure per una sera.

Fino al momento in cui non ero in possesso del biglietto sospirato, tutte le notizie e tutte le indiscrezioni che si davano e si facevano in-

torno alla buona « Georgette Lemeunier », mi urtavano orribilmente il sistema nervoso. Appena poi fui al sicuro del mio intervento alla sognata *répétition*, ogni voce mi giungeva cara, ogni nuova apprendeva con attenzione religiosa, ogni *spigolatura* mi pungeva il desio di penetrare. E quante cose seppi, secondo le quali il teatro assumeva le proporzioni del parco di Versailles, i critici l'aspetto delle cariatidi del palazzo reale di Milano; la serata, il colore di un tramonto napolitano; gli invitati la dignità preziosa e lucida che conferiva ai loro predecessori di un secolo fa un salotto settecento con l'immane *cipria* e l'inchino tradizionale; gli artisti la potenzialità geniale dei Roscio, dei Talma, dei Modena; e il personale subalterno del teatro la varietà iridescente di un'apoteosi coreografica!... Quale luce, quale dovizia, quanta bellezza: un firmamento!

Nell'attesa la fantasia si abbandonò ai voli più alti e più rapidi. A tratti, ricostatandomi persona viva e vera, procuravo di evitarmi ogni disturbo morale e materiale: non lessi più giornali, non mangiai molto, bevvi un solo bicchiere di vino, schiacciai un sonnellino e — finalmente — dopo di aver messa la *veladina* fresco e vegeto, mi recai an « *Fandeville* ». Davanti l'ingresso del teatro non vidi accesi i fanali che illuminano il passaggio al pubblico ed un grande ritratto di madame Réjane.

Io vi giunsi pressochè sudato... avevo, a piedi ed in fretta, divorato un lungo e larghissimo marciapiedi dell'inverosimile *boulevard Montmartre*. La semi-oscurità mi avvertì che bisognava considerarsi in una riunione intima e privilegiata, ed io mi raccolsi tutto nel *cravattone* bianco, che non voleva in nessun modo restare a posto e compiere il destinato ufficio, e cominciai ad assaporare de *vism* et de *amém*, la solennità del momento.

Oh, miseria di me!... Mi vinse dopo un accurato esame di tutto e di tutti, *salendo e scen-*

dendo scale, squadrandone e risquadrandone persone, entrando ed uscendo da e per sale, *foyers*, corridoi *et similia*, una impressione crudele di verità: io mi vedevo e sentivo in una bella sala accademica appartenente ad una brillante e primarissima società filodrammatica.

Il teatro non era il parco di Versailles; i critici non erano le cariatidi milanesi; e via dicendo, ma tutto era regolare e comune come in una sera di prima rappresentazione al nostro « Sannazzaro » - vale a dire, una sala elegante, i critici vestiti da uomini, più o meno belli e brutti, intelligenti ed asini! insomma una delle solite scene teatrali che sogliono verificarsi ovunque esiste un'arte ed un pubblico, degni rispettivamente, di portare tali nomi. Con l'aggravante che una prova generale per invito è e rimane una funzione d'arte da dilettanti che la stessa Francia va condannando: informino i fischi della *Maison de Molière* a la *répétition générale* della nuova commedia di Brieux, « Berceur »; e che ancora a reggerla in vita, per la ricchezza del teatro patrio, concorrono le migliori forze della grande Nazione.

E la *répétition générale* del 14 dicembre si dava per la nuova commedia in quattro atti di Maurice Donnay, « *Georgette Lemaunier* ».

Con una prima rappresentazione italiana, questo nuovo lavoro dell'ardito e squisito autore di « *Amants* » sarebbe stato condannato irremissibilmente. È notevole che mentre in Italia Paolo Ferrari di « *Amore senza stima* » sembra un vecchio da giubilare, in Francia, il Donnay che segue le orme del grande commediografo modenese, almeno in questa sua « *Georgette Lemaunier* » passa per un innovatore.

Non è, dunque, il pensiero che tra noi si è arrestato, è invece la vigliacca speculazione che procedendo lesta alla sua ultima ora, adombra ed ingombra ogni nobile tentativo italiano.

Coraggio, cari commediografi di casa nostra,

e vedrete che un raggio di sole non tarderà a spuntare anche per voi!

Ho detto che Donnay passa per un innovatore; ma, dove, in Francia? No. In Francia se ne loda lo spirito arguto, non l'invenzione o l'osservazione essenziale, che sono povere. Avete visto la povertà di contenuto di questa « *Lemaunier* » ora che è venuta in Italia? Per un innovatore lo fanno passare nel paese nostro, dove sono i commediografi, ancora oggi, capaci di non far rimpiangere, poniamo che si dovesse verificare, la mancanza di Maurice Donnay.

E ciò dico non a nome dell'arte, ma a nome della spietata concorrenza che si fa ai nostri lavoratori della scena.

Intanto, mentre nei *foyers* da giovani come il simpatico Croze de « *La Presse* » non si esitava a dire chiaramente che la commedia era cattiva, e che segnava addirittura la decadenza dell'autore; mentre dal Mendès, che gridava: Viva la poesia!, non si lodavano che le qualità di moglie della buona « *Georgette* » mentre dal Fouquier, che si stringeva nelle larghe e stecchite spalle, non si riusciva a capir nulla; e mentre per l'assenza dell'*oncle* (quanto buon senso era in costui!) si ignorava il pensiero di Sarcey, tutta Parigi, la mattina del 15 dicembre, per la salvezza finanziaria dell'autore, proclamava la nuova vittoria di Maurice Donnay! Davvero che la Francia è un grande paese... ma è vero pure che... « *la vérité est en marche* »!

Passai davvero una serata piena di emozione. Imparai meglio, come si possa, per amor di patria, ed in omaggio alla vita di un serio istituto, salvare dal naufragio di una meritata sconfitta, una commedia senza contenuto e solo in possesso di qualche simpatica scena e di molte pagine di buon dialogo.

Non ne fui afflitto... pensai soltanto ai guai di casa nostra e mi vinse il dispetto, non lo scoraggiamento.

GASPARE DI MARTINO.





## IL PLENIPOTENZIARIO

Commedia in un atto di LUCIO D'AMBRA

Siamo in piena diplomazia, a Bruxelles, nel salotto a fumare dell'ambasciatore austriaco, duca o conte de Barow. Il plenipotenziario è Ludovico de' Buondelmonti, inviato italiano, come suona l'italianissimo suo nome, per una missione straordinaria.

Il Buondelmonti, giovane, audace ed ambizioso, cui, pel buon esito della missione diplomatica è indispensabile l'appoggio dell'ambasciata austriaca, ne interessa con una corte assidua ed interpetiva la moglie del ministro, Elena de Barow, una donna già bellissima, oltre i quarant'anni; ma che non ha rinunciato ancora al fascino della sua persona. E di tal fascino ella si serve, in una scena davvero magistrale e che ricorda quella, ormai famosa, dell'«Edda Gabler» di Ibsen, per strappare al marito, ad onta di tutte le sue convinzioni e delle gravi conseguenze politiche di tale passo, la promessa dell'appoggio al Buondelmonti.

Questi però, ottenuto il politico successo, si accorge di doverlo pagare a troppo caro prezzo, divenendo l'a-

manente dell'ambasciatrice, ed abbandonando per lei Gisela van Welde, la giovine, bella e adorata signora.

In due scene, che non sono veramente all'altezza della prima parte del lavoro, Elena si accorge di essere stata indegnamente giocata, e se ne vendica restituendo al marito, attonito ma docilissimo, la data parola.

Questa la tela, un pò romantica, o che tale sembra nei confini, assai limitati, dell'atto unico. Su questa tela, svolta con un dialogo spigliatissimo e caratteristico, sono disegnati parecchi altri personaggi che non giustano né inceppano l'azione, nemmeno quando (Serchi) riconfanno l'eterno amico confidente, o quando (Nagasaki) sono una marchietta spinta verso la carceratura.

Quantunque il lavoro sia nell'insieme un pochino disuguale Lucio d'Ambrà (che si affermi tra i nostri giovani letterati con un colossale *insuccesso* teatrale!) mostra in esso quale e quanta attitudine abbia per il teatro. La scena III (Elena e de Barow), la scena, diciam così, della seduzione coniugale è vita vera, acutamente osservata e resi con arte insuperabile.

Torni l'illustre e giovine poeta ai lavori di maggior mole: se il pubblico farà boccacce a qualche paradosso troppo audace, o si sentirà urtato dal vedersi riprodotto con troppa verità sulla scena, l'arte rappresentativa non potrà dolersi dell'acquisto di un campione così valoroso.

A. F. M.

## LE CRONACHE

Tempo fa, negli scavi che si stanno facendo al Foro romano, fu scoperto una statua di vestale, senza testa, senza indicazione alcuna, trovata sotto un pavimento attraverso una fogna.

Il comm. Bernabei direttore generale delle Belle Arti, studiando il fatto ha creduto di trovare la spiegazione in un documento rinvenuto nello stesso atrio di Vesta, il quale da questa presente scoperta verrebbe a ricevere lume e complemento.

Si sa che nell'anno 364, alcune sacerdotesse lasciarono il chiostro di Vesta per abbracciare la nuova fede; e fu facile il supporre che la Vestale massima, il cui nome venne cancellato nella base della statua, si fosse convertita al Cristianesimo, per cui l'autorità religiosa pagana dovette prescrivere la condanna della memoria.

Ma questo provvedimento sarebbe rimasto inefficace se, cancellato il nome della Vestale, ne fossero rimaste le sembianze, mantenendo nell'atrio la statua. Questa dovette essere rimossa, usando tutte quelle precauzioni

e quelle cautele necessarie per non provocare uno scandalo. Quindi fu mutilata e nascosta sotto terra nell'atrio senza che del fatto rimanessero i segni. Ed ora dopo 14 secoli ritorna alla luce!

Si preparano feste solenni per l'inaugurazione del monumento a Ruggero Bonghi, in Lucera.

Esse avranno luogo il 21 e 22 corrente, quarto anniversario della sua morte.

Il monumento è opera di Achille D'Orsi.

Giuseppe Verdi, il glorio e venerando vegliardo, ha compiuto il 10 corrente il suo ottantesimo sesto anno di età. Dei suoi ottantasei anni il maestro ne ha spesi tutti a vantaggio e gloria dell'arte musicale italiana. Sia onore a lui che rappresenta per noi italiani, delle glorie viventi, quella più fulgida e più pura.

Ed insieme ai voti che tutta la stampa italiana ed estera rivolge in questa fausta ricorrenza all'illustre maestro giungano pure quelli modesti e caldisimi dell'«Aspasia».

La stampa francese, accennando nei giorni scorsi al prossimo compleanno di Verdi e parlando della sua altissima gloria, si compiaceva ricordare che, all'interno del Sovrano, egli è l'unico straniero insignito della grande croce della Legione d'Onore.

Il *Gaùdio* esprime il voto che Verdi mantenga la promessa di visitare Parigi durante l'Esposizione del 1900.

La sera del 10 corrente, dopo due rinvii consecutivi, ebbe luogo al teatro della « Renaissance » di Parigi la premiere della *Bobème* del M. Leoncavallo.

Parcino bisbetici sei pezzi, con 10 chiamate, di cui due per il macabro, il quale alla fine del 1. e 4. atto si presentò alla ribalta ringraziando commosso.

Ove l'esecuzione fosse stata più accurata e l'interpretazione men che mediocre, il successo sarebbe stato entusiastico.

Così la stampa parigina che ne parla non ostante con unanime e calda ammirazione.

Il celebre e tanto discusso ritratto dell'attrice francese Gabriella Réjane, eseguito dal Bernard, venne acquistato all'Esposizione di Venezia per una somma ingente da Emilio Sauer, rinomato pianista di Dresda. Egli aderì a prestarlo all'Esposizione del 1900 a Parigi per la quale era già destinato.

La compagnia di canto italiana scritturata dall'imprenditore Virgilio, con a capo la notissima Ericea Dardée, causa le invettive scagliate contro da un critico avversario ad ogni manifestazione della vita artistica italiana dovette sciogliersi in seguito alla dichiarazione dell'imprenditore che sentivasi impotente a far fronte agli impegni assunti.

Gli artisti comparvero in massa prima alla polizia, poi al Tribunale; ma continuando l'imprenditore Virgilio a dichiararsi nulla tenente, la generosa signora Dardée pagò del suo i trenta coristi e li fece rimpatriare; ai dodici solisti, rimasero i tremila e cinquecento marchi depositati come cauzione presso l'intendenza dei regi teatri.

Questa sera avrà luogo a Ginevra il gran Concerto dell'orchestra del teatro alla « Scala » sotto la direzione del maestro Mascagni.

Il 14 novembre p. v. Adellina Patti compie il suo quarantesimo anno di carriera artistica.

Come per festeggiare questo anniversario, l'illustre artista comincerà in quel giorno stesso, la sua grande tournée in Inghilterra, a Brighton. Ella esordì nella *Lucia di Lammermoor* all'Accademia Musicale di New York a soli 17 anni.

L'illustre maestro Guallo Massenet sta lavorando assiduamente intorno ad una nuova opera intitolata: *La terra Ptoméa*.

La sera del 14 corrente è stata inaugurata al « Lirico » di Milano la grande stagione lirica di autunno-carnevale-quarantesima, col *Giuseppe* di Méhul e la *Navarrese* di Massenet.

Le novità assolute per questa stagione sono: *Le Maschere* di Mascagni, in tre atti e un prologo, il *Carbonaro* di Farroni, in un atto e due quadri; vengono in seguito le novità per l'Italia: *Contrebande* di Massenet e la *Prima di Tenda* di Berlioz.

Il programma è completato dalle opere seguenti, tolte dal repertorio di Sonzogno.

*Falena* di Giordano, *Chatterton* di Leoncavallo, *Arlesienne* di Clés, *Stella* di De Nardis, *Ratsig* di Mascagni, *Werther e Saffo* di Massenet, *Sansone e Dalila* di Saint-Saëns, *L'Assalto al Molino* di Bruneau, *Carmen* e *Diamante* di Bizet, *Halda* di Le Borne, ed altre cinque da scegliere ancora.

Il personale artistico comprende le signore: Boghli, Bourgeois, Conzatti-Nelli, Cucini, Fabbri Guerrina, Falconi Della Perla, Galan, Giudice-Caruson, Manfredi, Minotti, Pignocchi, Pucci, Bel Sacet, Thévenet, Torresella, Villetti; e signori: Armandi, Colazza, Dani, Lucignani, Moretti, Aristi, Bocalo, Pacini, Reschiglian, Salvati, Sotolana, Bellucci, Brancaloni, Frigiotti, Silvestri.

Direttori d'orchestra e sostituti: Colonna, Polacco, Zuccati, Fatou.

Il repertorio della prossima stagione del teatro alla « Scala » pare definitivamente fissato con le opere seguenti:

*Siegfried*, *Otello*, *Lucia di Lammermoor*, *Anton*, *Tosca* o qualche altra che non è ancora stata scelta.

*Otello* sarà Tamagno, che ha firmato un contratto per sei rappresentazioni.

Un giornale teatrale di Milano pubblica una nota del « Resto del Carlino » in cui è detto che nel banchetto che ebbe luogo a Faenza in onore di Ermete Novelli, Mascagni brindando fraternamente si era assicurata la sua cooperazione per la nuova opera *Le Maschere*, conchiude:

« La cooperazione di Novelli! che Novelli voglia cantare il ruolo di tenore o di baritone? Gli è che egli è capace di tutto, il grande Ermete... *senior!!* »

Disingannati caro confratello: ad Ermete Novelli non è passato neppure per l'anticamera del cervello un simile paradosso: egli reciterà solo il prologo delle « Maschere » che deve essere detto in prosa!

YVETTE.

\* PROPRIETÀ LETTERARIA \*

PIERO DULFINO PESCE - Direttore responsabile.

Bari - Premiata Stab. Tipografica AVELLINO & C.



**34 VIA PICCINNI**  
 Completo assortimento  
 di  
**TELE CANDIDE**  
 Tele di puro filo  
 Tela d'Olanda  
 Tela mista  
 ecc.

**Giov. Granveglione**

**Specialità**  
 Lenzuola di filo  
 e di cotone un sol telo.  
 Servizio da tavola.  
 Tovaglie senza appretto.  
 Asciugamani — Fazzoletti, ecc.  
 Cotone per calze — Tralicci.  
 Doge in filo — Disegni nuovissimi.

**ABRADOR l'avete provato?**  
 Gratia Gratia Gratia  
 « franco di porto nel Regno si spedisce »  
**CILINDRO ELETTRICO ABRADOR**  
 Novità luminosa, scenica, con unico giornale  
 Fanno domanda con cartolina doppia alla  
 Ditta **FRATELLI DE BERNARDI**  
 LINGOTTO presso Torino.

**FARMACIA DEL POPOLO**  
**ANTONIO QUARANTA**  
 BARI - Via Melo N. 10  
 PRODOTTI E SPECIALITÀ CHIMICHE  
 VISITE MEDICHE - ANALISI D'URINA

## NUOVE PUBBLICAZIONI.

Non sarà fatta in niun caso recensione se non di quei libri che ci pervengono in doppio esemplare; di tutti gli altri si darà solo l'annuncio in questa rubrica.

- T. MARRONE - *Cesellature*, - Versi - Trapani, Tip. F.lli Messina.  
 S. RAGO - *Il Cosmopolitismo nell'arte* - Napoli, Stab. Tip. Pietro Veraldi.  
 S. PROTA-GIUBILEO - *Ananke* - Novella. - Napoli  
 A. BERNARDINI - *Prime novelle* - Catania, N. Giannotta ed.  
 G. VENANZIO - *Giovani* - Goliardica - Milano, Società Ed. Lombarda.  
 LUCIO D'AMBRA - *Il plenipotenziario* - Commedia in un atto - Milano, C. Aliprandi ed.  
 G. FARA-MUSIO - *Immagini ed affetti* - Versi - Roma, E. Voghera ed.  
 B. CHIARA - *Taedae* - Novara, Tip. novarese.  
 R. GALDIERI - *Penta, sonetti* - Tip. Ed. Elzeviriana, Napoli.  
 V. MELISSANI - *Il delitto nell'arte e nella poesia* - Messina Tip. Ed. dell'« Iride Mamertina ».  
 A. CERVESATO - *Il Carattere di Wolfgang Goëthe* - Firenze, Tip. Cooperativa.  
 C. GRILLOTTI RINALDI (*Lulù*) - *Il Libro delle Signore* - S. Maria C. V., Casa Editrice della *Rivista « La Gioventù »*.  
 G. NIZZACANA D'ORSOGNA - *Le Stelle* - Parte I. - I Fenomeni, di Arato Solense - Traduzione dal greco in versi italiani - Torino - Unione tip. ed.  
 V. LENTINI - *A bordo* - Estratto dall' *Helios* - Rivista letteraria di Castelvetro.  
 G. LANZALONE - *Onorando* - 2. Ediz. - S. Maria C. V., Casa editrice « *La Gioventù* ».  
 N. RUBINO - *Democratica* - Dramma in 4 atti, di pross. pubbl.  
 FULVIA - *Foglie sparse* - Novelle - Milano, Ditta Giacomo Agnelli.  
 G. SAN GIULIANO - *Testine bionde* - Milano, Ditta Giacomo Agnelli.  
 L. BOSDARI (*Fico d'Arifo*) - *Quando ero in collegio* - Milano, Ditta Giacomo Agnelli.  
 G. CREMONESI - *La Solidarietà nell'Arte*, con prefazione di E. Ferri - Trani, V. Vecchi ed.  
 C. ZANGARINI - *Vulcania* - *Drammi in un atto* - Bologna, Nic. Zanichelli.  
 AVV. V. LA SCOLA - *Pel Monumento a Mario Rapisardi* - Palermo, G. Pedone Lauriel.

G. CAGNAZZI - *Passa la nave mia...*, Melodia su parole di H. Heine, dedicata a V. A. Ripoli - Napoli, V. de Vito.

Quanto prima: *Poeti, prosatori e filosofi del secolo che muore* - Studi, ritratti, bozzetti - Caserta S. Marino ed.

*e Scuola di Disegno annessa*

BARI - Como Vitt. Em. n. 203

*Acqueri, Acquarelli, Pergamene e Pastello colorato*

SCENOGRAFIE E TRASPARENTI

## Macchietta ed oggetti per Salotto

PAESAGGI - MARINE - FIORI - VIGNETTE  
ad olio su raso e seta

Assortimento di figure e ragioni su carta

PARATI E PAESAGGI

Spazio disponibile.

*Sono vendibili presso l'autore*

SIG. EMMANUELE MARGIOTTA

(via de Rossi 118)

NEDA - Bozzetto drammatico in 1 atto.

AL COR NON SI COMANDA - Proverbio in versi  
in 1 atto.

**VILI** - Bozzetto drammatico in 1 atto.

*In preparazione: L'ARTICOLO 60*

D. D. SGOBBA

MALATTIE GENITO-URINARIE E DELLE DONNE

BARI

Via Putignani Num. 152

Consultazioni tutti i giorni dalle ore 8 alle 9

(gratuito dei poveri)

Inviare cartolina vaglia alla rinomata ditta **G. COSTANTINO dei CATALANI** per le richieste poichè quest'anno stante la scarsa produzione è facilissimo rimanere senza passola.

Uva passola, vera zibibbo cotta al sole - Qualità malaga. Prezzo postale da 3 Kg. L. 3,50 da 5 Kg. L. 5,60

|                                                                                  |   |      |   |      |
|----------------------------------------------------------------------------------|---|------|---|------|
| Vino moscato, specialità Pantelleria, vecchia da 3 anni - Barilotto leggerissimo | 3 | 3,00 | 5 | 5,00 |
|----------------------------------------------------------------------------------|---|------|---|------|

[illegible]

|                                                                                                  |      |   |   |   |   |      |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|------|---|---|---|---|------|
| Capperini Salati, puntina qualità superiori, preparati per metterli in aceto - Pacco da 3 Kg. L. | 3,80 | » | 5 | » | » | 5,30 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|------|---|---|---|---|------|

Senza indugio si spedisce franco di porto in tutto il Regno elegantemente confezionato contro cartolina - vaglia indirizzata alla Ditta **G. COSTANTINO** dei **CATALANI** (Isola) Pannelleria (Trapani). — Per l'estero onire spese postali di differenza. — Per grosse partite condizioni favorevoli.

CERCASI RAPPRESENTANTI

N.B. Il Barilotto non pesa che Grammi 950.